

XLVII

SEMANA INTERNACIONAL
DE ESTUDIOS MEDIEVALES

ERDI AROKO IKERLANEN
NAZIOARTEKO ASTEA

ESTELLA-LIZARRA

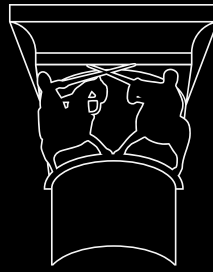
20/23

JULIO / UZTAILA

2021

**CONSTRUIR
PARA
PERDURAR**

Riqueza petrificada
e identidad social.
Siglos XI-XIV



**LUZAROAN
IRAUTEKO
ERAIKI**

Harritutako aberastasuna
eta identitate soziala.
XI.-XIV. mendeak



XLVII Semana Internacional
de Estudios Medievales
Estella-Lizarra
20/23 de julio de 2021

XLVII Erdi Aroko Ikerlanen
Nazioarteko Astea
Estella-Lizarra
2021eko uztailak 20/23

**CONSTRUIR
PARA PERDURAR**
Riqueza petrificada
e identidad social.
Siglos XI-XIV

**LUZAROAN
IRAUTEKO ERAIKI**
Harritutako aberastasuna
eta identitate soziala.
XI.-XIV. mendeak

XLVII Semana Internacional
de Estudios Medievales
Estella-Lizarra
20/23 de julio de 2021

XLVII Erdi Aroko Ikerlanen
Nazioarteko Astea
Estella-Lizarra
2021eko uztailak 20/23

CONSTRUIR PARA PERDURAR

Riqueza petrificada
e identidad social.
Siglos XI-XIV

LUZAROAN IRAUTEKO ERAIKI

Harritutako aberastasuna
eta identitate soziala.
XI.-XIV. mendeak

Título/Izenburua: Construir para perdurar. Riqueza petrificada e identidad social. Siglos XI-XIV (XLVII Semana Internacional de Estudios Medievales. Estella-Lizarrar. 20/23 de julio de 2021)

Luzaroan irauteko eraiki. Harritutako aberastasuna eta identitate soziala. XI.-XIV. mendeak (XLVII Erdi Aroko Ikerlanen Nazioarteko Astea. Estella-Lizarrar. 2021eko uztailak 20/23)

Todos los originales han sido revisados según los protocolos en uso en revistas referenciadas por evaluadores del comité científico de la Semana Internacional de Estudios Medievales de Estella-Lizarrar. Este comité está formado por los siguientes evaluadores: Ana Rodríguez López, Eloisa Ramírez, Julia Pavón, Veronique Lamazou-Duplan, Pascual Martínez Sopena y Juan José Larrea.

Edita/Argitaratzailea: Gobierno de Navarra/Nafarroako Gobernua
Departamento de Cultura y Deporte
Kultura eta Kirol Departamentua
Dirección General de Cultura-Institución Príncipe de Viana
Vianako Printzea Erakundea-Kultura Zuzendaritza Nagusia

©Gobierno de Navarra/Nafarroako Gobernua
© Autores/Egileak

Imagen de la cubierta/Azaleko irudia: Construcción de la torre de Babel. Capitel del claustro de la catedral de Pamplona. Finales del siglo XIII

Composición/Konposizioa: Pretexto

ISBN: 978-84-235-3623-8

DOI: <https://doi.org/10.35462/siemel.47>

Promoción y distribución/
Sustapena eta banaketa: Fondo de Publicaciones del Gobierno de Navarra
Nafarroako Gobernuaren Argitalpen Funtza
Navas de Tolosa, 21
31002 Pamplona/Iruña
Tel.: 848 427 121
fondo.publicaciones@navarra.es
<https://publicaciones.navarra.es>

Índice

- 9 Homenaje al profesor Ángel J. Martín Duque
Román Felones Morrás

PONENCIAS

- 27 Construir para perdurar en la Edad Media: un panorama sobre materialidad, procesos constructivos y distribución espacial en la península ibérica (siglos XI-XIII)
Ana Rodríguez López
- 51 La construcción medieval en Las Merindades de Burgos entre los siglos XI y XIII: costes, sistemas constructivos, recursos empleados y especialización de los talleres
Rocío Maira Vidal
- 81 Nobiltà e pietrificazione della ricchezza fra città e campagna (Italia, 1000-1280)
Sandro Carocci
- 143 La participación nobiliaria en la construcción de la identidad social tras la conquista. El caso de Nuno Sanç en Mallorca
Inés Calderón Medina
- 185 La pietrificazione de l'identità civica (Italia centro-settentrionale, 1050-1220 c.)
Alessio Fiore
- 213 La piedra en la construcción medieval de Toulouse
Quitterie Cazes
- 239 La pietrificazione di una città: la storia sociale di Tivoli nel Medioevo attraverso l'archeologia dell'architettura
Fabio Giovannini
- 265 La ciudad en obras. Costes y gestión de las grandes construcciones en la Valencia del siglo XIV
Juan Vicente García Marsilla
- 301 Construir en espacios sacralizados: a propósito del surgimiento y expansión territorial de las sagreras catalanas, siglos XI-XIII
Jordi Morelló i Baget
- 341 Arquitectura religiosa e identidades colectivas en la Navarra medieval
Javier Martínez de Aguirre

COMUNICACIONES

- 377 Lo visible y lo invisible en la materialidad de los edificios de León (1050-1300)
Gema Mancebo González
- 389 Alamudes en el románico hispano, elementos de fortificación eclesial?
Alejandro Piñel Bordallo
- 401 Santa María de la Cabeza: revisión del único templo en ladrillo de la Ávila románica
Hannah Maryan Thomson
- 411 El material de una ciudad: la construcción en piedra de Zamora entre los siglos XI y XIII
Teresa Martínez Martínez
- 425 Las residencias reales del reino de Mallorca y la construcción *ex novo* de un reino
Marta Fernández Siria
- 435 El puente de Besalú: obra, financiación y administración a través de los registros notariales (1315-1318)
Juli Moreno Peré
- 445 Margarita de Navarra en la catedral de Monreale (Sicilia): la memoria familiar
Francesco Puzzo
- 453 Monumental Romanesque Sculptures of Eve in the Digital Humanities Age
Anna-Maria Moubayed

Nobiltà e pietrificazione della ricchezza fra città e campagna (Italia, 1000-1280)*

Sandro Carocci

Università di Roma «Tor Vergata»
carocci@lettere.uniroma2.it

In esilio in Francia da alcuni anni, intorno al 1265 Brunetto Latini scriveva nel *Trésor*, una enciclopedia ricchissima di osservazioni personali: «gli italiani, che guerreggiano spesso fra loro, [in città] amano fare torri e altre case in pietra, mentre fuori città fanno fossati, palizzate, mura, torrette e porte scorrevoli. I loro edifici sono forniti di mangani, pietre, frecce e di tutte le cose utili alla guerra, in difesa e attacco, per salvaguardare la vita degli uomini all'interno e all'esterno. I francesi, invece, fanno case grandi e confortevoli, e affrescate, con camere ampie, per avere gioia e piacere senza guerra e senza fastidi»¹.

Cosa c'è di vero nell'osservazione di uno dei massimi intellettuali della Firenze del secondo Duecento, il maestro di filosofia e retorica che avrebbe insegnato a Dante «come l'uom s'eterna»? In Italia l'edilizia dei ceti abbienti era davvero caratterizzata dall'asprezza bellica, da un'architettura di difesa e attacco così diversa da quella francese e europea? Cosa distingueva le regioni dell'Italia centro-settentrionale, familiari a Brunetto, da quelle del meridione? Perché, per la campagna, il *Trésor* parla di palizzate, fossati e torrette? In Italia, la pietrificazione era forse un fenomeno in primo luogo urbano? E quali spiegazioni possiamo dare alle (eventuali) peculiarità italiane?

* Questo lavoro è stato interamente realizzato con il progetto *Petrifying Wealth. The Southern European Shift to Masonry as Collective Investment in Identity, c. 1050-1300*. Questo progetto ha ricevuto un finanziamento dall'European Research Council (ERC) nell'ambito dell'European Union's Horizon 2020 research and innovation programme (grant agreement n.° 695515).

¹ Brunetto Latini, *Tresor*, a cura di P. G. Beltrami, Torino, Einaudi, 2007, pp. 228-229. Sull'autore, v. G. Inglese, «Latini, Brunetto», in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 64, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, 2005, pp. 4-12.

1. CHIARIMENTI PRELIMINARI: PIETRIFICAZIONE, RICCHEZZA, NOBILTÀ

Per rispondere a queste domande, occorre analizzare nel loro insieme i caratteri dell'investimento edilizio realizzato dai vari gruppi nobiliari presenti in Italia dall'XI secolo fino al tardo XIII. Questa analisi è uno dei filoni del progetto ERC *Petrifying Wealth*, sul quale è opportuno fornire un chiarimento. Da chiarire, inoltre, è la stessa nozione di nobiltà.

L'espressione «pietrificazione della ricchezza», che ricorre anche nel titolo di questo contributo, si presta ad un duplice equivoco, che riguarda tanto la nozione di pietrificazione quanto quella di ricchezza. Il termine pietrificazione ha solo un valore evocatore del tema al centro del progetto: la proliferazione degli immobili in edilizia durevole. La durata di un edificio dipende anche dal tipo di materiale, e fra tutti i materiali durevoli indubbiamente spicca la pietra. Tuttavia nel nostro progetto la pietra è un emblema, una metonimia della durata nel tempo. Esistono altri materiali durevoli, in primo luogo laterizi. Ma soprattutto, la sopravvivenza di un immobile deriva, più ancora che dal materiale utilizzato, dalla complessità dei cicli produttivi e dei cantieri costruttivi che vi sono stati impiegati. Il livello minimo di «complessità durevole» nell'Europa meridionale è costituito dalla fabbricazione della calce, per legare pietre, mattoni, tapial/pisé. Dopo di che le tecniche edilizie durevoli sono molteplici: l'opera incerta, il tapial con calce, le murature realizzate con materiali di reimpiego, con bozze e conci nuovi, o con laterizi, oppure l'opera quadrata costruita con conci di cava perfettamente squadrate². L'esempio delle case contadine inglesi del XIII secolo a traviature curvate costruite da carpentieri specializzati attesta poi come nell'Europa settentrionale l'investimento edilizio per il futuro si è a volte basato non tanto sulla muratura, limitata alle basi in cui erano inserite le travi in legno, ma appunto sull'uso sapiente, condotto da specialisti all'interno di un cantiere complesso, di un materiale, il legno, che sbagliremmo a considerare come deperibile di per sé³.

Anche il secondo termine del binomio, la ricchezza, si presta ad equivoci. Il sottotitolo del progetto ERC, che qualifica il fenomeno come *Collective Investment in Identity* chiarisce che il dato economico, la ricchezza, non è la tematica centrale. Il processo che indaghiamo fu ben più complesso di un semplice fenomeno economico. Coinvolse l'economia, certamente, ma riguardò soprattutto il livello materiale e tecnico, il piano ideologico e religioso, quello delle identità sociali in-

² È quanto dimostrano bene i risultati del convegno *Il paesaggio pietrificato. La storia sociale dell'Europa tra X e XIII secolo attraverso l'archeologia del costruito* (Arezzo, 7-8 febbraio 2020), edito in *Archeologia dell'Architettura*, 26, 2021.

³ C. Dyer, «The revolution in constructing peasant buildings in Britain, 900-1300», in *Il paesaggio pietrificato...*, *op. cit.*, pp. 265-273.

dividuali, familiari e di gruppo, il piano dei simboli e delle ostentazioni, e infine il piano dell'affermazione politico-militare. La diffusione massiccia e generalizzata dell'architettura durevole avvenne a partire dal pieno XI secolo, dunque in una fase che si pensava tutta di crescita economica, e questo spiega perché in passato gli studi hanno interpretato questo cambiamento edilizio (quando lo hanno percepito) essenzialmente come un fenomeno economico, dovuto alla maggiore ricchezza prodotta e presente nell'Occidente latino. Contro questa lettura monocausale, si possono fare due osservazioni. La prima, è che ormai c'è la tendenza a ritardare al XII secolo inoltrato il vero momento di inizio dell'espansione economica medievale⁴. La seconda, e più importante, è che la crescita economica dei secoli XII-XIII è indubbiamente stata il *contesto* di quella che chiamiamo pietrificazione della ricchezza, un fattore cioè che la ha favorita e stimolata: ma non può essere vista come la sola o la principale causa. Il mutamento edilizio fu rapido, avvenne in sincronia anche in aree dall'andamento economico diverso, e in settori di diverso dinamismo economico (città e campagne; aree montuose e pianure). Più in generale, tanto nelle città che nelle campagne, contro letture economiciste va sottolineato che nella maggioranza dei casi la repentina diffusione dell'edilizia durevole non sembra collegabile ad un balzo in avanti dei redditi permesso dalla crescita economica. Questa nuova forma di consumo ha certamente potuto contare sul lento e plurisecolare aumento delle risorse economiche presenti nei mondi locali, ma è stata in primo luogo determinata da mutamenti di natura in senso lato culturale e sociale, non economica. Ad esempio, per la fine dell'XI secolo e per la prima metà o addirittura i primi due terzi del secolo successivo, il proliferare di torri all'interno delle città è solo in piccola parte collegato al decollo dell'economia urbana, ancora assente o nelle sue primissime fasi. Del resto anche quando l'economia è in netta crescita, il nesso con il processo di pietrificazione non è né scontato, né diretto. Il caso della Sicilia islamica, ricca e con un'economia molto complessa eppure priva di edilizia legata con malta di calce in larga scala, attesta bene come la costruzione duratura fosse un'opzione sociale e culturale, non il riflesso di una vitalità economica⁵.

La pietrificazione della ricchezza, peraltro, ha avuto anche una sua specifica faccia economica. Da un certo momento in poi, il fenomeno è un indicatore potente dei processi di crescita e di aumentata capacità di prelievo da parte di istituzioni, famiglie e gruppi. Come dirò più avanti, alla fine dell'XI secolo l'in-

⁴ Ad es., come anticipazione di una più vasta ricerca in corso, *ofr.* C. Wickham, «Prima della crescita: quale società?», in *La crescita economica dell'Occidente medievale. Un tema storico non ancora esaurito*, Roma, Viella, 2017, pp. 93-106.

⁵ A. Molinari, «La "pietrificazione" del costruito nell'Europa meridionale del pieno medioevo. Considerazioni comparative dalla prospettiva archeologica», in *Il paesaggio pietrificato...*, *op. cit.*, pp. 275-287.

tensa attività costruttiva portata avanti nelle campagne da molte famiglie nobili va senza dubbio collegata all'introduzione della signoria territoriale e dei suoi prelievi. Di massima, però, il nesso fra crescita economica e edilizia duratura è più complesso: l'aumento della capacità di spesa si accompagna a processi di commercializzazione e monetizzazione dell'economia, che a loro volta consentono la diffusione di lavoratori specializzati nell'edilizia, dando così la possibilità di rendere generali e accessibili a molti soggetti quei cicli produttivi complessi che sono indispensabili all'edilizia durevole. Ulteriore problema sono le ricadute economiche dei nuovi consumi architettonici: il diffondersi di cantieri complessi determinò l'apertura di un nuovo settore economico collegato alle costruzioni (non solo edilizia, ma cave, calcare, trasporti, infrastrutture), e nuove specializzazioni che diedero vita a un settore trainante e fondamentale per incrementare e accelerare la crescita economica. Possiamo dire che in questo caso il mutamento culturale, cioè i nuovi significati che i diversi soggetti sociali attribuirono all'edilizia, ha stimolato e per certi aspetti determinato il mutamento economico.

Il terzo chiarimento preliminare riguarda la natura e i caratteri della nobiltà. Come in tutte le storiografie europee, in Italia il tema è stato materia di discussioni infinite, che non è opportuno ripercorrere in questa sede. Mi limito a ricordare che, per l'XI-XIII secolo, con il termine nobiltà gli storici dell'Italia intendono una pluralità di soggetti sociali diversi. Il loro minimo comun denominatore è molto generale: la capacità di combattere a cavallo; tutti gli altri connotati (poteri, ricchezze, stile di vita, attività professionali, cultura, sistemi successori, ecc.) sono molto variabili.

Alcuni di questi nobili hanno una fisionomia tutto sommato simile a quella della nobiltà più diffusa in Europa: sono signori di uomini e terre. L'ampiezza dei loro possedimenti, dei loro poteri e della loro capacità di prelievo cambia in realtà moltissimo a seconda delle epoche e dei soggetti, ma il dato di fondo della loro supremazia – il dominio signorile – è abbastanza comune. Sempre nelle campagne, esiste poi una nobiltà per così dire di seconda fila, costituita da signori a piccolissima scala, che dominano su un piccolo gruppo di famiglie contadine; talvolta non esercitano formalmente nessun potere signorile, ma grazie all'ampiezza del patrimonio fondiario hanno comunque contadini che lavorano alle loro dipendenze. Sono *militēs castrī* e notabili locali di vario tipo, ancora male studiati e per i quali vedremo che è difficile individuare specifiche modalità di partecipazione al processo di pietrificazione⁶.

⁶ S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno. Società rurali, poteri aristocratici e monarchia (XII-XIII secolo)*, Roma, Viella, 2014, pp. 265-310; F. Del Tredici, «Militēs, conflitti ed edifici: ambiente rurale», in *Petrified Conflicts (Southern Europe, 1000-1300)*, i. c. s.

Se nelle campagne italiane la situazione nobiliare appare simile ad altre regioni europee, nelle città è invece per molti aspetti diversa. In tutte le città dell'Italia centro-settentrionale così come in alcuni centri urbani del Sud (e anche della Francia meridionale), la nobiltà è il gruppo sociale politicamente più attivo e a lungo egemone. Nell'ultimo ventennio, grazie soprattutto alle ricerche di Jean-Claude Maire Vigueur, è però cambiato il modo con cui gli storici considerano la nobiltà cittadina⁷. Si ritiene adesso che tutti i cittadini in grado di partecipare come cavalieri alle attività militari, il gruppo che le fonti chiamano la *militia* cittadina, usufruissero di privilegi politici, fiscali e economici che li qualificavano come nobiltà. Questo gruppo sociale era ampio, e poteva comprendere anche un decimo della popolazione. Era attraversato da forti differenze di ricchezza e di attività professionali, visto che annoverava sia grandi proprietari fondiari, compreso a volte qualche signore rurale, sia mercanti, banchieri, giuristi e medi proprietari fondiari. Eppure nella prima fase della storia dei comuni italiani restò un gruppo sociale omogeneo e egemone, che ovunque diede vita ai comuni, guidandoli per tutto il XII secolo e per parte del successivo. La condivisione di attività militari, privilegi fiscali e economici, stile di vita e valori culturali permise di superare le differenze sociali interne. L'espansione economica e demografica delle città, l'inurbamento di signori rurali e processi di polarizzazione politica accentuarono tuttavia nel corso del tempo le diversità interne alla *militia*, che già negli ultimi decenni del XII secolo iniziò a perdere quella omogeneità di fondo che l'aveva fino ad allora caratterizzata. Ne derivò una accentuazione della conflittualità interna, destinata come vedremo a incidere sugli investimenti edilizi.

In sede preliminare, occorre poi ricordare altre due caratteristiche della nobiltà italiana⁸. Una è comune a tutta la nobiltà europea, la seconda è peculiare (in parte) alla penisola. La caratteristica comune è il processo di definizione in senso agnatico della parentela. I raggruppamenti familiari altomedievali, che davano molto peso alle relazioni per via femminile, vennero sostituiti da parentele definite in modo sempre più rigido come un'esclusività maschile, dando vita al cosiddetto lignaggio agnatico. Il processo appare ovunque già solida-

⁷ J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, Bologna, Il Mulino, 2004; fra le numerose discussioni storiografiche, v. P. Grillo, «Cavalieri, cittadini e comune consolare», in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur Percorsi storiografici*, a cura di M. T. Caciorgna, S. Carocci e A. Zorzi, Roma, Viella, 2014, pp. 157-176.

⁸ Rinvio soltanto alla sintesi di F. Leverotti, *Famiglia e istituzioni nel medioevo italiano. Dal tardo antico al rinascimento*, Roma, Carocci, 2005, e ai saggi raccolti in G. Duby e J. Le Goff (eds.), *Famiglia e parentela nell'Italia medievale*, Bologna, Il Mulino, 1982. Per il Sud, S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno...*, *op. cit.*, pp. 171-176.

mente avviato alla fine dell'XI secolo, e quasi ovunque giunge a compimento entro la metà del XII secolo. Se il lignaggio agnatico è la caratteristica comune, la successione egualitaria fra tutti i figli maschi è invece una caratteristica peculiare alla nobiltà dell'Italia centro-settentrionale (in realtà una peculiarità relativa, visto che è presente anche in alcune altre regioni dell'Europa meridionale). Per tutto il periodo qui considerato, dunque anche in un'epoca relativamente tarda, non esisteva la primogenitura, e almeno in teoria i figli cadetti avevano diritto a una quota dell'asse ereditario simile a quella del primogenito. Di conseguenza, i lignaggi agnatici subivano continue frammentazioni, e i rami successori si moltiplicavano ad ogni generazione. Così, mentre gli alberi genealogici di molte casate aristocratiche nord-europee, dove le ramificazioni sono rare, assomigliano a stretti cipressi, gli alberi genealogici della nobiltà italiana sembrano invece querce gigantesche, con un intrico di rami e sottorami. Come vedremo, tanto la definizione rigidamente maschile della parentela quanto la continua frammentazione successoria dei lignaggi agnatici ebbero un potente impatto sul significato sociale, politico e simbolico attribuito agli edifici familiari.

La situazione nell'Italia meridionale è diversa e più variegata. In alcune regioni del Sud, come la Sicilia, nelle città il lignaggio agnatico stentò a comparire, perché la parentela continuò a dare grande spazio anche alle relazioni per via femminile, unendo parentela agnatica e cognatica. In altre regioni, le famiglie nobili delle città sembrano seguire (mancano però studi adeguati) sviluppi simili a quelli dell'Italia centro-settentrionale, sia nella creazione di lignaggi agnatici che nella frammentazione successoria. Il passaggio al lignaggio agnatico si verificò appieno e con ancora maggiore precocità in quasi tutta la nobiltà signorile delle campagne, anche su influsso anche dei conquistatori normanni. Con maggiore gradualità, in questo gruppo nobiliare la pratica successoria dominante divenne nel corso della prima metà del XII secolo simile a quella dell'Europa settentrionale, perché (salvo in Abruzzo e per alcune singole famiglie) prevedeva il passaggio al solo primogenito della maggior parte del patrimonio familiare.

2. LE CAMPAGNE: MILITES E NOTABILI

È giunto adesso il momento di affrontare gli investimenti nobiliari in architettura durevole. Tratterò separatamente, come indica il titolo di questo contributo, città e campagna. È una distinzione che faccio per chiarezza espositiva, ma che in parte è fuori luogo, perché come vedremo molte famiglie nobili fecero impor-

tanti investimenti edilizi sia in città che in campagna. La cronologia considerata va dal 1000, quando è dato di scorgere i primi chiari segni di un processo di pietrificazione, fino al tardo XIII secolo, un'epoca in cui la nobiltà è ormai cambiata per effetto di mutamenti politici e sociali, riconfigurando radicalmente i suoi investimenti edilizi.

Inizierò con le campagne, e con le famiglie di *milites castri* e altri notabili locali. Non è facile, perché come dicevo quella dei *milites castri* è la tipologia di nobile sulla quale abbiamo di gran lunga il minor numero di informazioni. Gli scavi archeologici dei castelli-villaggio hanno privilegiato l'area dove aveva sede il potere signorile, posta di solito sulla sommità dell'insediamento, e hanno dedicato molta minore attenzione alle zone insediative sottostanti, dove vivevano i contadini e gli stessi cavalieri. E anche quando gli scavi hanno riguardato le residenze della popolazione, solo raramente è stata prestata adeguata attenzione al censimento degli edifici di maggior pregio. La conseguenza è che, dal punto di vista materiale, per adesso le élites dei castelli sono spesso invisibili⁹. Il potenziale informativo è peraltro elevato, come mostrano in Piemonte gli scavi condotti nel castello di Manzano, che hanno attribuito proprio ai cavalieri del castello la costruzione, nei primi decenni del XII secolo, di una serie di case in pietra. In questo caso «i cavalieri imitavano, su scala più ridotta, le strutture e i materiali» che da poco tempo, come vedremo, anche i loro signori avevano adottato. In questo modo i *milites* marcavano la distanza dal resto della popolazione del castello, che abitava ancora in case di legno¹⁰.

Moltiplicare esempi di questo tipo è difficile anche ricorrendo alle fonti scritte. Una eccezione è costituita dai villaggi sottoposti alla signoria del vescovo di Verona e dei canonici della cattedrale, illuminati da una ricca documentazione¹¹. Vescovo e canonici appaiono in una posizione di debolezza nei confronti di villaggi dinamici, a volte di grosse dimensioni, e con un ceto di notabili potente e ambizioso. In questi centri, il notabilato locale, costituito da quelli che le fonti designano *milites terreri*, cioè cavalieri non della città ma del territorio, condusse nel corso della seconda metà del XII secolo un'intensa attività edilizia, con la costruzione di torri e di veri e propri piccoli castelli. L'attività costruttiva

⁹ Non molto è cambiato da quanto osservavo nel 2010: S. Carocci, «Archeologia e mondi rurali dopo il Mille. Uno sguardo dalle fonti scritte», *Archeologia Medievale*, 37, 2010, pp. 259-266, pp. 261-262.

¹⁰ A. Fiore, *Il mutamento signorile. Aspetti di potere e comunicazione politica nelle campagne dell'Italia centro-settentrionale (1080-1130 c.)*, Firenze, FUP, 2017, p. 72.

¹¹ La documentazione è studiata e in buona parte pubblicata da A. Castagnetti, «*Ut nullus incipiat hedicare forticam*». *Comune veronese e signorie rurali nell'età di Federico I*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1984.

si accompagnava a scontri fra le famiglie di notabili locali. Sappiamo che il vescovo, per riportare la pace nel suo villaggio di Porto di Legnago, aveva ordinato di abbattere le case più alte e di distruggere i loro apprestamenti difensivi in legno (*bertiscae, belfredi*)¹². Alcuni esponenti di grande spicco del notabilato locale cercavano addirittura di acquisire diritti signorili su una parte degli abitanti, e questi tentativi erano sostenuti, sotto il profilo edilizio, dalla costruzione di piccoli castelli. Per cercare di contenere le gravi minacce che simili operazioni recavano al proprio potere, vescovo e canonici alternarono divieti e distruzioni con tentativi di accordo. Nel 1174, e poi di nuovo negli anni successivi almeno fino al 1179, il vescovo e l'arciprete della cattedrale ottennero dal comune di Verona la conferma del *bannum* che avevano emanato, sotto la pena di 25 lire, contro la costruzione di «turrim, casaturrim, dugnonem, betefreudum et castellum neque aliam aliquam forticiam» in qualsiasi abitato sotto la loro signoria¹³. Nell'aprile del 1186, scomunicarono un notabile del villaggio di Bionde colpevole di proseguire nella costruzione di una propria fortificazione nonostante i divieti signorili. Ma il mese successivo acquistarono per ben 100 lire da altri tre cavalieri locali il *dugnonem et castellum cum fossatis et edificiis* che costoro avevano in passato edificato; e le fortificazioni vennero subito riconcesse in feudo ai venditori, adesso vincolati dalla fedeltà vassallatica e da una serie di obblighi più specifici¹⁴. La costruzione di torri all'interno dei villaggi appare poi molto più frequente di quella di piccoli castelli. A Cerea, nonostante i divieti episcopali, all'inizio del XIII secolo le fonti menzionano l'esistenza di una quindicina di torri appartenenti alle principali famiglie locali, e anche altrove, nelle terre del vescovo, sono attestati torri e scontri fra famiglie. Tutto questo ha giustamente permesso di parlare della «diffusione nei centri più grossi della campagna di un costume che si avvicina e potremmo dire “si modella” su quello già in atto nella società cittadina»¹⁵.

Casi come questi attestano che la nobiltà di secondo piano delle campagne ha certamente dato un grosso contributo alla trasformazione fisica che, come vedremo fra poco, i castelli subirono proprio nel XII secolo. Soprattutto nei centri più grandi e in genere destinati a liberarsi precocemente dal dominio signorile, la costruzione di torri da parte dei notabili locali dovette essere, dalla metà del XII secolo, un fenomeno abbastanza diffuso. Ha riguardato anche San Gimignano, il simbolo oggi per eccellenza dell'italico medioevo turrato, sotto la

¹² *Ibid.*, p. 43.

¹³ *Ibid.*, pp. 34-35 e doc. nn. 7-10, pp. 93-97.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 51-52 e doc. nn. 12-15, pp. 99-102.

¹⁵ *Ibid.*, pp. 43-44, 48-50.

signoria del vescovo di Volterra fino al 1199¹⁶. Ma ne sappiamo in realtà ancora poco, poiché la documentazione scritta di solito è meno esplicita che nel caso veronese e gli studi sono in una fase iniziale.

3. LE CAMPAGNE: IL «PRIMO» INCASTELLAMENTO

Dal punto di vista dell'intensità delle ricerche, per le campagne italiane le cose cambiano del tutto se, abbandonati i livelli inferiori del mondo nobiliare, passiamo alle famiglie dotate di vere e proprie signorie. L'investimento edilizio di maggiore rilievo di questi signori rurali costituisce infatti una tematica che, dalla pubblicazione del libro di Pierre Toubert nel 1973, non ha cessato di appassionare un numero impressionante dapprima di storici e poi di archeologi: il castello¹⁷.

Rispetto all'impostazione di Toubert e alle prime ricerche, moltissimo è cambiato. Negli studi recenti sui castelli, la cifra interpretativa più comune è la variabilità, l'irriducibile molteplicità tanto nell'aspetto materiale dei castelli, quanto del loro impatto sul territorio. Una grande enfasi viene inoltre posta sulla gradualità e la lentezza di tutti i processi evolutivi e sulla necessità di sfumare e differenziare. Questa varietà e questa gradualità riguardano il rapporto fra castello e signoria, il suo impatto sull'insediamento, il significato economico e molti altri elementi, fra cui anche quello che qui più ci interessa, cioè la forma materiale dei castelli.

Molti studiosi stranieri, influenzati dalla modellizzazione di Toubert, considerano il castello italiano essenzialmente un villaggio fortificato. Invece ormai sappiamo che anche in Italia molti castelli erano residenze aristocratiche o, più raramente, presidi militari, depositi-rifugio, centri gestionali. Potevano essere insediamenti dominati da una rocca signorile interna al circuito difensivo, oppure da esso separata. Potevano avere settori palesemente privilegiati o esserne privi. Potevano essere del tutto o parzialmente in legno e in terra, oppure parzialmente o del tutto in muratura e pietra. «Il modello di castello di pietra fornito per il Lazio dal Toubert costituisce di fatto per molte aree un punto di arrivo di un processo di fortificazione degli insediamenti rurali a fini di difesa, prestigio e potere perseguito inizialmente con materiali la cui messa in opera

¹⁶ L. Giorgi e P. Matracchi, *Le torri di San Gimignano: architettura, città, restauro*, Firenze, DIDAPress, 2019.

¹⁷ P. Toubert, *Les structures du Latium Médiéval. Le Latium méridional et la Sabine du X^e à la fin du XII^e siècle*, Roma, École Française de Rome, 1973.

non richiedeva dispiego di forza lavoro e capacità organizzative e tecniche specializzate e neppure forte potere di coercizione»¹⁸.

Pur nella grande varietà di situazioni, credo gli studi permettano di individuare uno sviluppo abbastanza chiaro¹⁹. Per l'Italia si deve parlare non di incastellamento, al singolare, ma di incastellamenti, al plurale. Per sintetizzare, possiamo dire che in Italia fra X e XIII secolo si sono succeduti almeno tre diversi incastellamenti.

Il primo incastellamento è avvenuto nell'epoca più studiata da Toubert: il X secolo e la prima metà dell'XI secolo. Durante questa prima fase, i castelli italiani assomigliano ben poco, anche nel Lazio, al villaggio fortificato e tutto in muratura che descriveva Toubert. All'opposto, le strutture materiali più attestate dagli scavi sono costituite da difese fatte di palizzate di travi, terrapieni, fossati e a volte motte, che proteggevano case e magazzini in legno o tecnica mista. Per tutto il X secolo, l'utilizzo della muratura per le cinte difensive e le torri compare solo in via eccezionale, in una piccola minoranza di castelli.

Queste eccezioni sono collegate quasi immancabilmente a un rapporto stretto con il potere pubblico: le prime muraure compaiono cioè in centri appartenenti al fisco regio, oppure a marchesi e altri grandi ufficiali legati ai sovrani; talvolta anche a qualche vescovo. Sono castelli che Giovanna Bianchi ha non a caso etichettato, proprio per sottolinearne l'eccezionalità, come «siti fuori scala». Anche nei centri del fisco regio, peraltro, il ricorso alla muratura non era sempre reputato necessario. Lo attesta bene l'esempio di Vetricella, nella Toscana meridionale. Qui la torre in legno, protetta da una triplice cerchia di fossati e innalzata nella seconda metà del IX secolo al centro di una grande proprietà regia, subì alla fine del secolo successivo una grossa trasformazione che comprendeva una ricostruzione in forme più complesse, la creazione di una chiesa con cimitero, e altri interventi, fra cui la colmatura di parte dei fossati e la pavimentazione con malta dell'area esterna alla torre: ma nonostante l'abbondante uso di malta di calce, testimoniato anche dalla costruzione di due miscelatori, la diffusione della muratura rimase limitatissima, perché fu impiegata soltanto nel basamento in pietra che sosteneva la torre, costruita in legno o materiali misti²⁰.

¹⁸ P. Galetti, «Edilizia residenziale e incastellamento», in A. Augenti e P. Galetti (eds.), *L'incastellamento: storia e archeologia. A 40 anni da Les structures di Pierre Toubert*, Spoleto, CISAM, 2018, pp. 65-80, p. 76.

¹⁹ Salvo diversa indicazione, per l'Italia centro-settentrionale in questo e il prossimo paragrafo riassumo quanto ho detto in «Conclusioni. I tanti incastellamenti italiani», in A. Augenti e P. Galetti (eds.), *L'incastellamento...*, *op. cit.*, pp. 513-528.

²⁰ G. Bianchi, «Dalla pietrificazione dei poteri alla pietrificazione della ricchezza. Uso funzionale e simbolico della pietra tra Toscana e Centro-Nord della penisola (X-XII secolo)», in *Il paesaggio pietrificato...*, *op. cit.*, pp. 97-117.



Figura 1. A sinistra: Campiglia Marittima (LI). Ricostruzione dell'abitato di x secolo (immagine tratta da G. Bianchi, *Campiglia. Un castello e il suo territorio*, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2003, p. 181). A destra: il sito di Vetricella (Scarlaro, GR). Ipotesi ricostruttiva della torre caratterizzata da un basamento in pietra (9 x 9 m ca.) e alzata in legno (ricostruzione grafica di Francesco Sala, progetto Erc-Advanced nEU-Med, UNISI, con modifiche).

Nella prima metà dell'XI secolo osserviamo un aumento delle cinte murate e delle torri in pietra, questa volta anche per iniziativa, in alcuni casi, di famiglie nobili. Tuttavia si trattava in genere di iniziative piuttosto modeste per dimensioni e complessità strutturale, e piuttosto rare. Anche queste, infatti, erano eccezioni. Le famiglie nobili ancora in molti casi non fondavano affatto castelli; e quando decidevano di farlo, non riconoscevano nel castello un luogo dove effettuare grandi investimenti economici, politici e simbolici. Per un'edilizia duratura c'era ancora davvero poco spazio.

La constatazione può essere estesa, ma con alcuni significativi aggiustamenti, alle regioni meridionali della penisola prima della conquista normanna. Nella Sicilia ancora islamica e nei territori bizantini di Puglia, la forza degli apparati statali e la debolezza delle aristocrazie, quando non addirittura la loro completa assenza, rendono impossibile parlare di castelli di proprietà nobiliare. Per il resto del meridione, l'effettiva portata dell'incastellamento pre-normanno è oggetto di valutazioni discordanti, e le certezze sulla configurazione materiale dei castelli risultano scarse, perché se gli studi, sostenuti da una manciata di fonti scritte, danno per scontata la diffusa presenza di muratura, i dati archeologici sono del tutto insufficienti. La linea interpretativa che va prevalendo ha comunque abbandonato l'idea di un incastellamento nobiliare diffuso e precoce. Questo ridimensionamento ha riguardato anche l'Abruzzo, per cui in passato era stata proposta un'evoluzione molto simile a quella fornita per il Lazio da Toubert. Se alcuni castelli nobiliari in Abruzzo vennero in effetti costruiti già nel X secolo e nella prima metà del successivo, si trattò per lo più di iniziative condotte dai conti e che hanno riguardato solo alcune aree. Anche nei territori

di Montecassino e nei principati di Capua e Benevento la creazione di castelli prima dell'appesantirsi della presenza normanna, sensibile dal 1040-50, è stata ridimensionata nel numero e, soprattutto, sottratta all'idea di un'attiva e spontanea iniziativa aristocratica. I castelli di fondazione aristocratica non solo appaiono meno numerosi di quelli voluti da monasteri e principi, ma spesso i loro nobili fondatori sembrano agire in collegamento con il potere pubblico, e non in autonomia. Più a meridione, cioè in gran parte di Campania, Basilicata e Calabria, la fondazione di castelli restò poi rara fino alla conquista normanna²¹.

4. IL «SECONDO» E IL «TERZO» INCASTELLAMENTO

Dalla metà e con più frequenza dall'ultimo ventennio dell'XI secolo, i castelli subirono grandi trasformazioni materiali. Iniziò una fase nuova, un «secondo incastellamento» che dal 1060-80 si protrasse fin dopo la metà del XII secolo. In quest'epoca il cambiamento materiale appare enorme: riguarda il passaggio dal legno alla pietra di molti ma non di tutti i castelli, e soprattutto le dimensioni e il livello di complessità e monumentalità dei castelli. Vennero costruite cinte possenti a chiusura dell'area sommitale, create robuste torri, cisterne e palazzi, rifondate chiese e, in un secondo momento, edificate case in muratura per gli abitanti interni e esterni alla cinta fortificata.

Per la prima volta, nella maggioranza dei castelli comparvero zone destinate alla residenza signorile: segno chiaro che la nobiltà sceglieva adesso di compiere cospicui investimenti nella configurazione materiale dei castelli perché molte famiglie nobili della città si trasferivano in campagna, e dunque nei castelli. Un buon numero di castelli non ospitava contadini, ma solo i signori con il loro seguito. Solo in questa fase il castello diventava centrale nella sfera del potere, del prelievo di risorse, nelle rappresentazioni della preminenza sociale, nei modi di inquadramento della popolazione rurale. «Questo cambiamento materiale dei castelli non rappresenta solo una crescita della loro efficacia militare, ma anche un mutamento di funzioni, da strumento militare più o meno precario a stabile struttura politica»²².

Un cambiamento analogo, ma reso più veloce e drammatico dalla conquista normanna, si verificò in tutto il meridione già dalla metà dell'XI secolo.

²¹ Un'esposizione critica delle ricerche in S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno...*, pp. 46-56, cui si aggiunga almeno G. Noyé, «New Light on the Society of Byzantine Italy», in J. Howard-Johnston (ed.), *Social Change in Town and Country in Eleventh-Century Byzantium*, Oxford, OUP, 2020, pp. 157-195.

²² L. Provero, «Dall'incastellamento alle signorie: risorse, società e poteri», in A. Augenti e P. Galetti (eds.), *L'incastellamento...*, *op. cit.*, pp. 51-63, p. 57.

Soprattutto dall'ultimo terzo del secolo, con la stabilizzazione dell'insediamento normanno i castelli si moltiplicarono ovunque (ad eccezione della Sicilia e, in una prima fase, della Calabria centro-meridionale), e acquistarono una centralità assoluta nella geografia politica. Proclamarsi *senior* o *dominator* di un castello divenne per la nobiltà normanna non solo un'ostentazione ricorrente, ma l'elemento base per affermare la propria preminenza²³. La fisionomia materiale dei primi castelli normanni appare variabilissima, e vi sono siti, come quello ben indagato di Vaccarizza in Puglia, dove i nuovi signori eressero una torre in legno su motta; in altri siti la fortificazione protesse anche l'insediamento, dal quale comunque sempre si differenziava la parte signorile, protetta da una cinta di solito quadrangolare con al centro o ai margini una torre più o meno possente. Di solito l'investimento edilizio della nuova nobiltà signorile prevede l'utilizzo di muratura irregolare, costituita da conci di piccola o media taglia spaccati o appena sbazzati. «Alla regolarità e all'eleganza degli apparati murari» non era dunque assegnato «un ruolo rappresentativo del potere», visto che con quella bella opera quadrata che proprio loro avevano introdotto i conquistatori normanni edificarono soltanto le chiese²⁴.

In questa fase, a quasi due secoli dalla loro comparsa nel territorio italiano, i castelli sono allo stesso tempo una causa e una prova dell'affermarsi di una signoria nel senso pieno del termine, una signoria che assume una fisionomia territoriale, sviluppa nuovi poteri di controllo, accresce il tasso di violenza, innalza il prelievo sulla produzione contadina.

In questo contesto, per la prima volta vi erano le ragioni perché la nobiltà avesse i mezzi economici e soprattutto le ragioni materiali e politiche per compiere nei castelli grandi investimenti in un'edilizia durevole. La spiegazione principale del mutamento è qui. Tuttavia non è possibile considerare i nuovi castelli sempre e soltanto un epifenomeno della signoria, cioè la prova del cambiamento avvenuto con lo sviluppo dei poteri territoriali di prelievo e comando. Sappiamo che la materialità dei castelli non va collegata solo al concreto esercizio del potere, ma è gravida di simboli. Oltre a motivazioni funzionali, l'imponenza di muri di cinta, torrioni e palazzi aveva ragioni immateriali, di tipo simbolico e ideologico; talvolta, erano queste la principale o addirittura l'unica ragione delle scelte edilizie compiute. Anche l'ubicazione delle fortezze aveva una valenza

²³ S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno...*, *op. cit.*, pp. 69-71.

²⁴ Oltre a S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno...*, *op. cit.*, pp. 92-97, si vedano almeno P. Favia, «Luoghi, tempi, protagonisti, contesti e declinazioni dell'incastellamento nella Puglia centro-settentrionale», in A. Augenti e P. Galetti (eds.), *L'incastellamento...*, *op. cit.*, pp. 413-435; R. Giuliani, «La pietrificazione del paesaggio costruito fra X e XII secolo in Puglia centro-settentrionale nel panorama edilizio del Mezzogiorno: i dati archeologici», in *Il paesaggio pietrificato...*, *op. cit.*, pp. 37-51.

simbolica. Per i tanti castelli che in Val d'Aosta sovrastano dall'alto le vallate, è stato ad esempio sostenuto che la loro collocazione non mirava, com'è uso dire, al controllo delle vie di comunicazione, ma aveva «un preciso scopo ostentatorio, doveva cioè essere visibile dalla popolazione e dai viaggiatori: per divenire esibizione di se stesso, della sua autorità e delle sue qualità architettoniche, il castello cioè non doveva vedere ma essere visto»²⁵.

Questo valore di simbolo e ostentazione spiega perché una ricerca di monumentalità appaia presente anche in zone dove le signorie erano frammentate, deboli, lontane dal potere esercitare liberamente violenze e esosi prelievi. Tuttavia, quando la presa signorile era modesta, o persino evanescente, i signori potevano rassegnarsi a una scelta opposta, di totale disinteresse per l'investimento in fortificazioni. In questi casi, a volte optavano per accollare direttamente ai sottoposti gli oneri di pietrificazione. Ad esempio nel 1138 i canonici di Verona concordarono una forte riduzione del prelievo signorile sul loro castello di Poiano, ottenendo in cambio l'impegno dei sottoposti a «rifare e rafforzare (*reficere et confirmare*) con pietra e calce» la torre e le mura del castello, fino ad allora con tutta probabilità ancora in legno; alcuni anni prima, nel 1121, gli abitanti di un altro castello dei canonici, Marzana, avevano promesso di costruire *de malta calcine* una torre merlata, il muro di cinta con camminamento e le proprie case²⁶. Oppure, semplicemente, i signori non effettuavano e non facevano effettuare alcun investimento edilizio. Nel vasto territorio intorno a Milano, dove per varie ragioni la signoria di tipo territoriale stentò ad affermarsi per tutto il XII secolo, i castelli, pur numerosi, non subirono quel processo di accrescimento edilizio tipico della fase del secondo incastellamento²⁷.

Alla metà del XII secolo nella storia dei castelli italiani cominciò una nuova fase, definibile come un «terzo incastellamento». Iniziò allora e proseguì fino al pieno XIII secolo un processo di selezione, ampliamento e nuova configurazione materiale di un certo numero di castelli. Il paesaggio dei castelli subì un ulteriore cambiamento.

²⁵ M. Cortelazzo, «La metamorfosi di un paesaggio alpino: l'incastellamento valdostano tra X e XIII secolo», *Bulletin d'études préhistoriques et archéologiques alpines*, 28, 2017, pp. 181-220, a p. 182; *cf.* anche A. Fiore, *Il mutamento signorile...*, *op. cit.*, p. 66.

²⁶ A. Castagnetti, *Le comunità rurali dalla soggezione signorile alla giurisdizione del comune cittadino*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 1983, documenti alle pp. 97-110, n. 11 (Marzana), e n. 12 (Poiano: «reficere et confirmare debent supradictum castrum, quod Pulianum dicitur, de turre et muro cum petra et calce secundum arbitrium duorum bonorum hominum dehinc usque ad festivitatem sancti Michaelis et postea ad novem annos»). Per questi e altri esempi, *cf.* A. A. Settia, *Castelli medievali*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 102-112.

²⁷ F. Del Tredici, «Castelli, mutazione signorile e crescita economica nell'Italia dei secoli XI-XII. Il caso di Milano e del suo territorio», *Reti Medievali Rivista*, 23, 2022, i.c.s.

La regione dove il fenomeno è stato meglio studiato è la Toscana. Qui fra 1150 e 1230 grandi signori laici ed ecclesiastici promossero la fondazione ex novo o la rifondazione in forme profondamente innovate di decine e decine di insediamenti castrensi. Queste iniziative comportarono spesso accordi fra signori diversi, che accettavano di contribuire al nuovo insediamento sia con risorse economiche e politiche, sia promuovendo il trasferimento di loro soggetti. In altre regioni la cronologia è un po' diversa, e a Nord un buon numero di nuovi insediamenti non venne creato dalla nobiltà, ma dai comuni cittadini. Ovunque comunque i nuovi castelli presentano i requisiti di quell'*urbanisme villageois* che Toubert poneva all'origine dell'incastellamento: erano abitati pianificati, con una certa regolarità topografica, con buone cinte murarie, con un vasto utilizzo di calce e pietra tanto nelle strutture signorili quanto in gran parte delle abitazioni contadine (dove peraltro la muratura si impose completamente solo nel corso del XIII secolo). Avevano in genere una popolazione numerosa, che spontaneamente oppure in seguito al trasferimento programmato da altri siti, castrensi e non, si concentrava nelle nuove realtà, che vincevano nella competizione per attrarre popolazione e risorse economiche. Casi famosi sono fondazioni di centri proto-urbani: Mentecurliano e Radicondoli degli Aldobrandeschi, Poggio Bonizo e Montevarchi dei Guidi, Semifonte degli Alberti²⁸. In questi centri, l'investimento in edilizia durevole era promosso dai signori, ma veniva anche praticato spontaneamente da un numero crescente di abitanti, cui la crescita economica dava i mezzi per emulare il comportamento dei ceti signorili e degli abitanti delle città. Era in castelli di questo tipo che soprattutto sorgevano le torri costruite da notabili locali, di cui ho parlato all'inizio.

In queste operazioni un ruolo importante venne giocato sia da accordi fra signori diversi, sia da pattuizioni interne alle parentele, quelle *societates* fra *consortes* che la continua proliferazione di rami successori, tipica della nobiltà italiana, rendeva come vedremo molto frequenti all'interno delle città. Per i castelli, un caso eclatante, che peraltro prevedeva interventi edilizi limitati alla sola rocca, è il consorzio giurato nel 1218 dai due rami di un antico casato che prendevano nome da due castelli, Corvaia e Vallecchia, posti uno di fronte all'altro a dominio della strada che dal mare portava a Lucca. Nel 1218 gli esponenti della *domus* di Corvaia e di quella di Vallecchia decisero, assieme a numerose altre famiglie aristocratiche dell'area, di mettere in comune tutte le terre, gli edifici, i castelli, gli uomini e i diritti signorili per costituire un ampio consorzio, guidato da un

²⁸ M. E. Cortese, *Castra e terre nuove. Strategie signorili e cittadine per la fondazione di nuovi insediamenti in Toscana (metà XII-fine XIII secolo)*, in D. Friedman, P. Pirillo (a cura di), *Le terre nuove*, Firenze, 2004, pp. 283-318, a pp. 297-303.

rector nominato ad anni alterni dalle due *domus*. Grandi lavori erano previsti per migliorare le strutture difensive di uno dei due castelli principali, Vallecchia, dove entro tre anni un *casarum cum turre* doveva essere costruito a spese dei Vallecchia stessi seguendo però, quanto ad ampiezza e dimensioni, le indicazioni dei Corvaia, che evidentemente avevano già adeguato il proprio castello ai nuovi standard dell'edilizia fortificata²⁹.

Nel meridione la situazione è meno chiara. Nei castelli, gli interventi signorili di drastico ampliamento demografico e materiale, simili a quelli osservabili nel centro-nord, sembrano molto più rari. Gli insediamenti maggiori sotto il dominio signorile erano tuttavia *civitates*, con vescovi, clero e una società abbastanza differenziata, ed è difficile accertare quando lo sviluppo manifestato da alcune di queste città dipendesse dall'iniziativa signorile, o fosse piuttosto il portato di una dinamica indipendente. Nelle città come nei castelli, appaiono comunque diffusi miglioramenti nell'ampiezza e nella complessità delle strutture edilizie e un più completo ricorso alla muratura. Alla metà del XII secolo, il settore signorile dei siti manifesta a volte quello che è stato descritto come «l'abbandono da parte della committenza normanna del presidio cosiddetto "turriforme", costituito dal *donjon* quadrangolo posto al centro o ai margini di un angusto circuito difensivo», a favore di «un nuovo modello castrale con evidenti connotati palaziali»³⁰.

Questa trasformazione è evidente in un piccolo numero di siti, appartenenti alla massima aristocrazia del Regno, e conosce in età sveva esiti notevolissimi, ma circoscritti a pochi casi peculiari. Vicino Acerra, su un'altura isolata, il conte Tommaso II d'Aquino costruì dopo il 1240 il Castello del Matinale, una residenza fortificata quadrangolare, con cinque torri e un cortile interno circondato su tutti i lati da edifici di rilievo³¹. A Caserta, subito fuori dalle mura cittadine i conti, nel terzo quarto del XII secolo, sostituirono il precedente torrione signorile con un palazzo posto in una cinta esagonale, che poi, dal 1240, conobbe miglioramenti impressionanti: lungo tutte le pareti interne della cinta esagonale venne costruito un corpo di fabbrica continuo, destinato a fungere da sontuosa residenza e dotato di saloni voltati, di «un monumentale sistema

²⁹ Il patto di consorzio è edito da F. Nicolai, *I consorzi nobiliari ed il comune nell'alta e media Italia*, Bologna, Zanichelli, 1940, pp. 139-143; sulla famiglia, P. Tomei, «*Milites elegantes*». *Le strutture aristocratiche nel territorio lucchese (800-1100 c.)*, Firenze, Firenze University Press, 2019, pp. 243-267 (pp. 263-266 sul documento del 1218).

³⁰ P. F. Pistilli, *Castelli normanni e svevi in Terra di Lavoro. Insediamenti fortificati in un territorio di confine*, San Casciano, Libro Co. Italia, 2003, p. 180.

³¹ *Ibid.*, pp. 187-208.

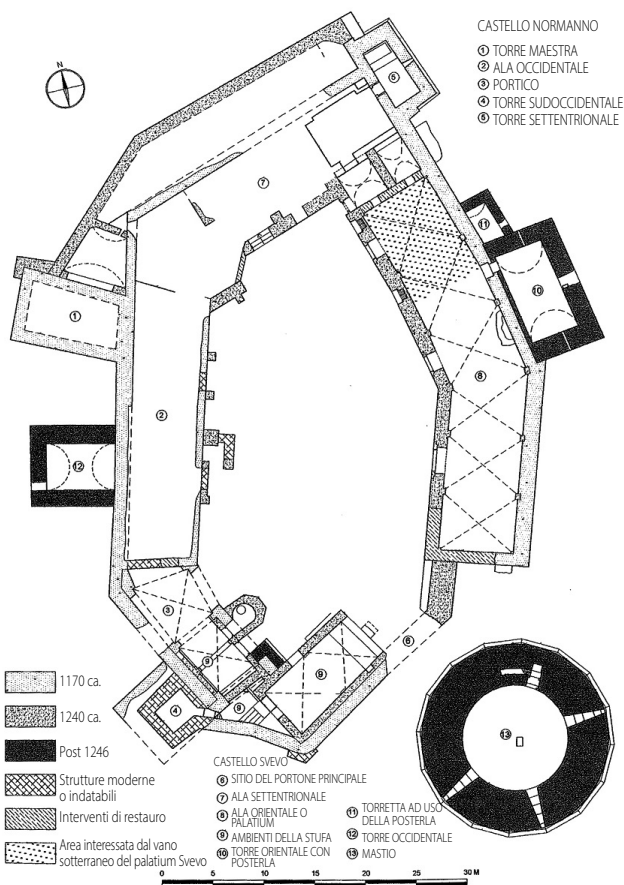
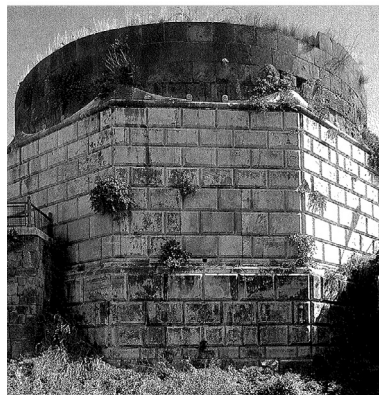
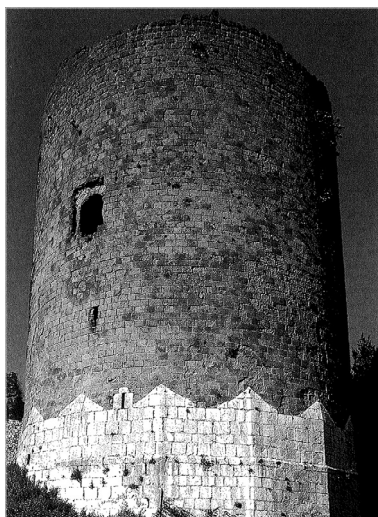


Figura 2. Il castello di Casertavecchia: in alto a sinistra veduta del mastio da sud-ovest; in alto a destra il basamento della torre occidentale della Porta delle Torri di Capua; in basso pianta del pianoterra del castello di Casertavecchia (immagini tratte da P. F. Pistilli, *Castelli...*, op. cit., pp. 152, 154, 176).

finestrato» e di strutture di comfort, come un complesso termale³². Dopo pochi anni al castello vennero aggiunti due bastioni rettangolari e, subito all'esterno della porta di ingresso, uno sbalorditivo mastio cilindrico collegato al castello da ponti ritraibili e dotato di caratteristiche uniche nel panorama signorile italiano del tempo. Aveva 20 metri di diametro, 30 di altezza, murature spesse oltre 4 metri, rampe di scale collocate nello spessore della muratura, un'ampia cisterna al piano terra, una stanza intermedia voltata e una sala di rappresentanza con camino al piano superiore. All'esterno, la muratura attesta livelli davvero inusuali di ostentazione architettonica: per i primi metri il paramento è costituito da due fasce poliedriche di sedici lati in regolari e bianchi conci di calcare, che nella parte superiore presentano in ciascuno dei sedici spigoli dei prismi triangolari, in origine forse decorati con emblemi della famiglia e destinati a permettere il passaggio dall'impianto poligonale alla sovrastante struttura circolare, costituita da blocchi di tufo, scuri e attentamente squadrate.

Ad Acerra come a Caserta, sarebbe sbagliato vedere in queste sontuose realizzazioni architettoniche un esempio delle residenze tipiche della grande aristocrazia meridionale. Entrambi i conti erano importanti funzionari della corte imperiale, e soprattutto entrambi erano generi dell'imperatore, di cui avevano sposato due figlie. Nella pianta, nella collocazione, nelle strutture interne e nelle ostentazioni architettoniche le loro realizzazioni edilizie manifestano molteplici punti di contatto con le *domus* imperiali federiciane. La singolare architettura del mastio cilindrico di Caserta è poi una citazione esplicita della non lontana e sontuosa Porta delle Torri di Capua, costruita pochi anni prima da Federico II per marcare scenograficamente l'ingresso nel Regno, della quale il mastio di Caserta riprende lo zoccolo in due fasce poliedriche più chiare raccordato da prismi triangolari ad un elevato circolare in muratura più scura. Questa «emulazione della raffinata ed esigente committenza federiciana da parte di un potente dignitario di corte» e di un genero dell'imperatore esprimeva in primo luogo il potere di Federico II, più che della stirpe comitale, e lo stesso accadeva per il castello di Tommaso d'Aquino, anch'egli conte, ma in primo luogo genero e funzionario dell'imperatore³³. Si può essere certi che agli altri esponenti della massima aristocrazia del Regno simili ostentazioni architettoniche fossero precluse: Federico II non soltanto aveva vietato ogni

³² *Ibid.*, pp. 152-187, offre un'analisi storico-architettonica di dettaglio, con illustrazione anche dei possibili modelli francesi per il mastio cilindrico.

³³ *Ibid.*, p. 183, peraltro con un'enfasi eccessiva di un supposto ruolo di «celebrazione della casata comitale» presente nella costruzione; sulla porta capuana, oggetto di ampia bibliografia, rinvio solo a M. D'Onofrio, «Capua, Porta di», in *Federico II. Enciclopedia fridericiana*, I, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 229-236.

nuova fortificazione, ma aveva condotto una politica demolitoria nei confronti dei maggiori casati, al punto che alla morte dell'imperatore appena quattro contee conservavano un titolare³⁴.

5. ALTRI INVESTIMENTI RURALI

I castelli naturalmente non erano l'unico investimento edilizio effettuato dalla nobiltà nelle campagne. I nobili investivano in macchinari che fornivano loro grandi redditi, come mulini, frantoi, gualchiere, e in altre strutture funzionali a produzione e scambi, come ponti e canali³⁵. Se mulini e macchinari erano i maggiori investimenti edilizi effettuati dalla nobiltà rurale fuori dai castelli, la nobiltà cittadina nelle campagne praticava un'attività edilizia destinata in primo luogo a valorizzare le sue proprietà fondiarie. È il caso delle *cassine* lombarde, dei poderi toscani, delle aziende fortificate di varia natura realizzate dai proprietari cittadini³⁶.

Un altro esempio sono i massicci interventi edilizi che la nobiltà di Roma effettuò dalla fine del XII secolo e per tutto il XIII secolo nelle grandi aziende agrarie che andava costituendo nella Campagna Romana, i cosiddetti casali³⁷. Nelle centinaia di casali creati dalla nobiltà romana nel raggio di circa 30 km dalla città, quasi sempre troviamo una torre e un *castellarium*. Le torri erano alte 20, talvolta 30 metri. Avevano pianta in prevalenza quadrata, con il lato di 4-7 metri. La sommità era coronata di merli, dotata di ventiere lignee e di caditoie. Le aperture erano costituite da feritoie, al piano terreno, e da finestre, ai piani superiori. Per aumentare la sicurezza, l'accesso alla torre era spesso consentito da una porta situata al primo livello, mediante scale rimovibili. Il *castellarium* era una cinta difensiva che circondava torre e altri edifici. Aveva dimensioni molto variabili. Spesso era alta solo 2-3 metri, e senza ulteriori fortificazioni; in alcuni casi era merlata e dotata di una torre a controllo della porta di ingresso. All'interno del *castellarium* vennero costruiti abitazioni di vario tipo, in legno le più semplici e in muratura le più complesse. Le fonti ricordano anche *domus*

³⁴ Una sintesi degli interventi imperiali a controllo della nobiltà in S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno...*, *op. cit.*, pp. 168-197.

³⁵ Il tema è stato oggetto del convegno *Building for Economy. New Perspectives on the Economic Take-Off in Southern Europe (1050-1300)*, 15-16 settembre 2021, i cui atti sono in stampa.

³⁶ L. Tabarrini, «Giving form to the demand for agricultural commodities in northern and central Italy: Landed estates and their buildings (12th-13th centuries)», in *Building for Economy...*, *op. cit.*

³⁷ S. Carocci e M. Venditelli, *L'origine della Campagna Romana. Casali, castelli e villaggi nel XII e XIII secolo*, Roma, Società Romana di Storia Patria, 2004.



Figura 3. A sinistra, la torre del casale dei Santi Quattro Coronati (Roma): struttura a pianta rettangolare (6,80 x 6 m ca.) e altezza di circa 20 m. A destra, la torre di Bo (Padova), particolare del basamento della costruzione (immagini tratte da S. Carocci e M. Vendittelli, *L'origine della Campagna Romana...*, op. cit., Fig. 19; A. Chavarría Arnau (ed.), *Padova...*, op. cit., p. 30.

solarate (case a due piani), *caminate* (edifici di rilievo provvisti di camino), e un piccolo numero di *palatia*, edifici di pregio destinati a eventuali residenze dei proprietari.

Si trattò, nel suo complesso, di un investimento edilizio di ampiezza impressionante. In poco più di un secolo, nei suoi casali la nobiltà romana costruì centinaia e centinaia di torri, centinaia di cinte fortificate e un numero ancora maggiore di altri edifici. In quello stesso periodo, dentro la città quella stessa nobiltà innalzò almeno duecento torri, palazzi e un gran numero di altri edifici. Dunque, in campagna venne come duplicato quell'intenso investimento in muratura durevole che la nobiltà stava facendo all'interno della città.

Come in città, anche nei casali gli scopi di questa imponente attività costruttiva erano molteplici. Occorre dare spazio a fattori culturali e simbolici. Al pari degli edifici edificati all'interno della città, la torre, il *castellarium* e gli altri immobili di un casale erano anche uno strumento per marcare l'affermazione di una famiglia su un dato settore della campagna. Non è un caso se le torri dei casali presentano spesso elementi architettonici di qualche pregio: murature vergate, cioè connotate da paramenti esterni in fasce orizzontali di pietre di colore diverso; cornici in travertino o marmo delle finestre, doccioni in pietra, addirittura in alcuni casi reggi-stendardo in pietra alla sommità delle torri. Ciò non toglie che la principale funzione delle torri e dei *castellaria* fosse molto concreta e diretta: scaturiva dalla necessità di proteggere uomini, bestiame, raccolti e beni in un territorio connotato da lunghe fasi di insicurezza. Non aveva però finalità militari, ma economiche: gli investimenti in torri, in *castellaria* e in ogni altro edificio erano cioè in primo luogo investimenti produttivi. Costituivano lo strumento principale per garantire la redditività delle somme spese per acquistare le terre che circondavano il casale, realizzare impianti produttivi, comprare bestiame e sementi.

Il caso delle Campagna Romana è ben conosciuto perché lo spopolamento completo del territorio nel XV-XIX secolo ha conservato con poche trasformazioni gran parte dei casali. Come però ricorda il brano di Brunetto Latini citato in apertura, almeno fino al XIV secolo anche in altre regioni era uso dotare di strutture difensive gli edifici dei proprietari cittadini³⁸.

Altri investimenti edilizi della nobiltà nelle campagne riguardavano la religione. Fin dall'alto medioevo le famiglie nobili di un certo rilievo hanno individuato nelle fondazione e nel controllo di istituzioni religiose, soprattutto monasteri, uno strumento fondamentale di legittimazione, prestigio, consolidamento familiare, e anche di crescita patrimoniale. Sono cose note e non torno a raccontarle. Vorrei però sottolineare come dal tardo X secolo anche livelli più modesti del mondo nobiliare abbiano investito nell'edilizia religiosa per le ragioni che ho appena ricordato. La cosa appare evidente nelle tante piccole chiese fondate nei villaggi del Sud Italia da cavalieri e altri notabili locali. L'investimento nobiliare in edilizia religiosa è testimoniato d'altra parte un po' in tutte le regioni, e a volte oggetto di accordi consortili molto precoci. Già nell'agosto del 1000, ad esempio, nel villaggio di Ferrera, vicino a Pavia, quattro coppie di fratelli e altri consorti fondarono una chiesa e riservarono a sé e ai propri discendenti il diritto

³⁸ Molti esempi nei saggi raccolti in R. Comba, F. Panero e G. Pinto (eds.), *Motte, torri e casetorri nelle campagne medievali (secoli XII-XV)*. Omaggio ad Aldo A. Settia, Cherasco, Centro Internazionale di Studi sugli Insediamenti Medievali, 2007.

di indicarne il rettore, in modo che la chiesa e i suoi beni restassero in perpetuo sotto il controllo della consorzeria³⁹.

A volte, si ha l'impressione che l'investimento in chiese e monasteri, per quanto appaia praticato anche da famiglie signorili, fosse un'opzione adottata soprattutto da nobili privi di solidi poteri di dominio territoriale. Non a caso nel territorio milanese, dove la signoria territoriale conobbe scarsissimo sviluppo, nell'XI e XII secolo gli investimenti nobiliari nell'edificazione di pievi, chiese private, chiese canonicali e monasteri appaiono particolarmente frequenti. Impossibilitata a concretizzarsi nella creazione di un territorio sottoposto al dominio di un castello, la presenza egemone di una famiglia si esprimeva attraverso edifici religiosi, talvolta in modo clamoroso. Circa 35 chilometri a nord di Milano, la pieve di Galliano fu ad esempio drasticamente trasformata nel 1007. Oltre a vasti interventi edilizi, fra cui la costruzione di un nuovo abside e di un campanile in facciata, l'interno venne decorato con un vastissimo ciclo di affreschi. Promotore dell'iniziativa e raffigurato negli affreschi stessi in qualità di donatore era il futuro arcivescovo di Milano, Ariberto d'Intimiano, che all'epoca agiva però come *custos* della pieve e rappresentante dei da Intimiano, un gruppo familiare che, come molti altri nobili di Milano, derivava una parte consistente della sua potenza proprio dal controllo delle risorse di questa e altre pievi⁴⁰.

Un caso diverso e reso peculiare da una sorprendente testimonianza epigrafica, ma che egualmente rivela il bisogno di compensare con un investimento in edilizia religiosa una debolezza politica e di controllo signorile, viene dalla piccola chiesa di S. Stefano, a 500 metri da Collescipoli, un castello dell'Umbria meridionale. L'intera facciata della chiesa, a 3 metri di altezza, ha al centro un bassorilievo con la *Crocifissione* e ai lati due *charte lapidarie* scritte su cinque lastre di marmo, con un'impaginazione libraria, articolata in nove colonne. Le epigrafi contengono la trascrizione di due atti notarili del 1094. Nel primo una serie di personaggi, fra cui tre gruppi di fratelli, donano la chiesa e ogni diritto, anche di patronato, al prete Lupone, forse fratello di due donatori, e ai suoi successori. Il secondo atto attesta che la loro cessione non è poi così completa. Mentre infatti i donatori confermano che non interverranno nella chiesa e i suoi

³⁹ R. Maiocchi, *Carte del monastero di San Maiolo nell'almo Collegio Borromeo di Pavia: 932-1266*, Torino, Miglietta, 1932 (Biblioteca della società storica subalpina, 129), doc. n. 2, pp. 4-6, illustrato da C. Violante, «Alcune caratteristiche delle strutture familiari in Lombardia, Emilia e Toscana durante i secoli IX-XII», in *Famiglia e parentela*, *op. cit.*, pp. 19-82, a pp. 50-51. Le principali ricerche sulle chiese private del sud Italia sono indicate in V. Loré, *Monasteri, principi, aristocrazie. La Trinità di Cava nei secoli XI e XII*, Spoleto, CISAM, 2008, pp. 105-115, e S. Carocci, *Signorie di Mezzogiorno...*, *op. cit.*, p. 492.

⁴⁰ F. Del Tredici, «Castelli, mutazione signorile...», *op. cit.*

beni contro la volontà del prete stesso e dei suoi successori, Lupone promette da parte sua di non cedere mai la chiesa a nessuna autorità ecclesiastica, cioè a nessun «monastero, canonica, vescovo o abate». Una eventuale trasgressione sua o di un successore sarebbe stata sanzionata non solo con una multa doppia (10 lire) rispetto a quella prevista per la trasgressione di un donatore, ma anche con l'espulsione del chierico e la sua sostituzione con un nuovo *ministrator* scelto dai donatori stessi⁴¹.

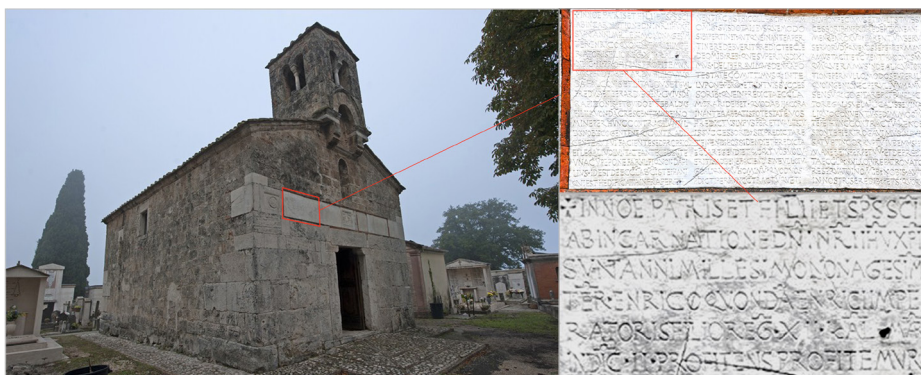


Figura 4. La chiesa di Santo Stefano di Collescipoli (TR). In evidenza particolare dell'epigrafe in travertino riportante il rogito notarile che documenta l'atto di donazione della chiesa e dei suoi beni (immagine tratta dal sito www.iluoghidelsilenzio.it).

Come interpretare queste due strane epigrafi? Esse attestano che un gruppo di nobili del territorio di Narni, con forti interessi su Collescipoli ma a quel che sembra non titolari di una piena signoria, possedevano una chiesa nelle vicinanze del castello. Forse era stata fondata e dotata di beni dai loro padri; di certo aveva da poco subito un grosso rifacimento nella facciata, visto che le lastre marmoree scolpite e scritte si inseriscono perfettamente nella muratura. S. Stefano era insomma la tipica chiesa privata di un gruppo di notabili locali. Tuttavia la Riforma gregoriana stava ormai rendendo inammissibile il possesso laico di un edificio di culto. Si ricorse dunque a un sotterfugio: la chiesa fu concessa a un chierico, probabilmente parente, con l'impegno a evitare il suo

⁴¹ Le epigrafi sono state pubblicate in *Inscriptiones Medii Aevi Italiae, saec. VI-XII, 2, Umbria - Terni*, ed. P. Guerini, Spoleto, CISAM, 2010, pp. 99-112; un'ampia analisi (di cui però non condivido l'interpretazione circa le finalità delle epigrafi) è proposta da M. L. Bottazzi, «Ancora sulle epigrafi di Collescipoli del 1094. Per una storia delle *chartae lapidariae*», *Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria*, 108, 2012, pp. 501-522.

passaggio nelle mani del vescovo, del potente e vicino monastero di Farfa o di qualsiasi autorità ecclesiastica esterna, allo scopo di tutelarne l'indipendenza (*ut predicta ecclesia semper permaneat in sua libertate*). Coscienti del carattere inusuale e aleatorio del negozio, i proprietari ritennero opportuno pietrificarlo nello scritto, imponendolo a tutti i fedeli come l'elemento più caratteristico della costruzione. Non sappiamo quanto la forza memoriale della scrittura esposta sia riuscita a tutelarli. Nel XII secolo, celebrare e supportare i tentativi di affermazione familiare attraverso il controllo di chiese diventava sempre più complicato. Ma in alcune aree rurali e, soprattutto, in alcune città, l'investimento nell'edilizia ecclesiastica continuò, come vedremo, ad avere un ruolo importante nelle strategie dei nobili.

6. I COMPLESSI EDILIZI DELLA NOBILTÀ URBANA: LE ESIGENZE RESIDENZIALI

Spostiamoci nelle città. Nell'alto medioevo, gli investimenti nobiliari in muratura durevole restarono molto modesti. Una parziale eccezione è Roma, dove gli scavi hanno individuato case di IX-X secolo costruite con blocchi di tufo e laterizi di reimpiego messi in opera in modo irregolare, ma legati con buona malta. Roma altomedievale, tuttavia, era la città di gran lunga più complessa dell'intero Occidente cristiano sotto il profilo sociale ed economico, e non a caso Chris Wickham ha sottolineato come le case private romane siano fra quelle più elaborate finora ritrovate nell'Europa altomedievale⁴².

La vera svolta è più tarda. Solo il pieno e più spesso ancora il tardo XI secolo segnò nella maggioranza delle città il ritorno ad un legame organico fra preminenza nobiliare e edilizia duratura con cantieri complessi, ed è soltanto nel XII e XIII secolo che questo legame si manifesta con tutta la sua forza.

I termini chiave per descrivere il massiccio investimento in muratura che venne allora realizzato dalla nobiltà cittadina sono due: torre e complesso familiare. La torre è un immobile ben caratterizzato, di cui parlerò più avanti. Il complesso o quartiere familiare non è invece un singolo immobile, ma un insieme di possessi urbani di diverso tipo, compresa spesso la torre. Per definire questa realtà gli storici usano espressioni diverse: blocchi di abitazione, contrada nobiliare, quartiere familiare, complesso gentilizio, enclave di famiglia, e simili. Nelle fonti scritte si oscilla fra termini di natura topografica, come *contrada* presente ovunque, *hora* tipico di alcune città venete, *cantone* usato a Torino; termini

⁴² C. Wickham, *Roma medievale. Crisi e stabilità di una città. 900-1150*, Roma, Viella, 2013, p. 153.

di natura edilizia, come *accasamentum* a Roma; e termini che uniscono riferimenti edilizi e allusioni politico-giurisdizionali, come *curia*, *curtivum* e *curtis*⁴³.

I complessi edilizi costituiti dalla nobiltà cittadina italiana sono una realtà ben nota, soprattutto grazie agli studi su Genova, Firenze, Mantova, Roma, Torino e Verona⁴⁴. La successione egualitaria di tutti i figli maschi, come ho detto tipica della nobiltà italiana, e la conseguente moltiplicazione delle linee di discendenza rendevano le parentele agnatiche molto numerose. Eppure i loro membri tendevano a concentrare la maggior parte dei propri investimenti edilizi in una stessa area della città, a volte in una stessa strada o isolato di case. Gli immobili che componevano il complesso erano tipologicamente diversi: torri; magazzini, botteghe e strutture di servizio come forni e terme; portici; piccole piazze; case di abitazione per le diverse famiglie che componevano la parentela; altre case date in affitto a seguaci e destinate ad accogliere le nuove famiglie della parentela stessa; a partire dal tardo XII secolo, molto spesso un immobile residenziale di una qualche monumentalità, chiamato *domus magna* o *palatium*⁴⁵. A ciò si aggiungeva a volte il patronato di una chiesa. L'impronta e il controllo sullo spazio della parentela nobile appaiono molto forti, e non meraviglia che

⁴³ Panoramiche generali sono J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini...*, *op. cit.*, pp. 359-374, e M. Gravela, «Curie, Fortresses and Palaces. Family groups and urban space in Late Medieval Italy», in J. Solórzano Telechea, J. Haemers e C. Liddy (eds.), *La familia urbana: matrimonio, parentesco y linaje en la Edad Media*, Logroño, Instituto de Estudios Riojanos, 2021, pp. 375-400.

⁴⁴ E. Poleggi, «Le contrade delle consorterie nobiliari a Genova tra il XII e il XIII secolo», *Urbanistica*, 42-43, 1965, pp. 15-20; L. Grossi Bianchi e E. Poleggi, *Una città portuale del Medioevo. Genova nei secoli X-XVI*, Genova, Sagep, 1979; C. Lansing, *The Florentine magnates: lineage and faction in a medieval commune*, Princeton, Princeton University Press, 1991, pp. 48-57 e 84-105; G. Gardoni, *Fra torri e «magna domus». Famiglie e spazi urbani a Mantova (secoli XII-XIII)*, Verona, Libreria Universitaria Editrice, 2008; H. Broise e J.-C. Maire Vigueur, «Strutture famigliari, spazio domestico e architettura civile a Roma alla fine del Medioevo», in F. Zeri (ed.), *Storia dell'arte italiana. Dal Medioevo al Novecento. XII. Momenti di architettura*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 97-160; per Torino, M. Gravela, «Curie, Fortresses...», *op. cit.*; G. M. Varanini, «Torri e caserotti a Verona in età comunale: assetto urbano e classe dirigente», in R. Comba (ed.), *Paesaggi urbani dell'Italia padana nei sec. VIII-XIV*, Bologna, Cappelli, 1988, pp. 173-249.

⁴⁵ Occorre avvertire che entrambi i termini rinviano a immobili di una qualche complessità, ma hanno anche una valenza ideologica. Per questo in alcune città *magna domus* sembra indicare, prima ancora che l'edificio architettonicamente più grande di una parentela, quello che meglio la rappresentava in quanto era mantenuto indiviso fra i suoi membri. Quanto al termine *palatium*, era stato riservato nell'alto medioevo solo agli edifici e alla corte dell'imperatore, e poi dal 1000 ai palazzi episcopali (M. C. Miller, *The Bishop's Palace. Architecture and Authority in Medieval Italy*, Ithaca, Cornell University Press, 2000, pp. 89-95), passando solo dopo la metà del XII secolo a indicare la sede di comuni e infine alle famiglie aristocratiche: per questo fino al primo XIII secolo talvolta le fonti sembrano definire come *palatium* gli edifici di proprietà nobiliare soprattutto quanto ospitavano un qualche ufficiale del comune. Cfr. G. Gardoni, *Fra torri e «magna domus»...*, *op. cit.*, pp. 28-29, 31-33, 73-74.

spesso si usasse il nome della parentela egemone per designare un'area della città (*contrata Tholomeorum, curtis Advocatorum, ecc.*).

A volte gli edifici del complesso parentale, pur essendo situati in un'area ristretta, non erano tutti topograficamente coerenti, e lasciavano spazio per la presenza di immobili appartenenti ad altri proprietari. L'assenza di coerenza poteva essere causata dal gran numero di famiglie nobili presenti nel cuore della città, la parte di più antica urbanizzazione, dove l'affollamento del poco spazio disponibile rendeva obbligatoria qualche sovrapposizione. Ma poteva anche accadere, come a Roma, che alcune famiglie nobili fossero poco interessate a perseguire l'occupazione completa dell'area che dominavano. Nella maggioranza dei casi e delle città, peraltro, l'ideale perseguito era diverso: era quello di una totale occupazione di un'area urbana. In alcuni casi, attestati soprattutto a Genova e Verona, questo atteggiamento poteva portare a una sorta di privatizzazione dello spazio; in molti altri si limitava a creare aree sottoposte al forte controllo della famiglia, ma non definibili come privatizzate. Del resto anche nei centri come Genova, dove in passato si è insistito sulla privatizzazione nobiliare del territorio urbano, adesso le ricerche tendono a circoscrivere il fenomeno, notando che il ricambio sociale e le vicende politiche rendevano di breve durata queste forme totali di controllo nobiliare⁴⁶. Quello che contava era l'egemonia sul territorio circostante, testimoniata anche dal ruolo per certi aspetti pubblico della presenza nobiliare: ad esempio a Verona, in occasione di un giuramento di tutti i cittadini nel 1254, se i residenti nelle zone di recente urbanizzazione, dove l'insediamento della nobiltà era meno forte, giurarono nelle chiese, sui sagrati o nei portici dove si riuniva la *vicinia*, nel centro urbano si riunirono invece sotto la torre e il portico della famiglia egemone⁴⁷.

I complessi parentali erano onnipresenti nelle città del centro-nord e in alcune del meridione. La ricchezza del lignaggio, il suo potere, la sua ampiezza numerica, le vicende politiche e un'infinità di altri fattori rendevano ogni complesso diverso dagli altri. Poteva accadere che i complessi dei lignaggi nobiliari presentassero in una città elementi edilizi altrove più rari o assenti. A Pisa e Amalfi i portici erano inusuali, a Firenze, Chieri e Genova frequenti; le chiese e le cappelle gentilizie erano diffuse a Genova e in Toscana, ma rare a Verona e Milano; le case di abitazione di Pisa e Amalfi avevano molti più piani di quelle di Firenze o Verona⁴⁸. Spesso le ragioni di queste differenze ci

⁴⁶ P. Guglielmotti, *Genova*, Spoleto, CISAM, 2013, pp. 15-16.

⁴⁷ G. M. Varanini, *Verona*, Spoleto, CISAM, 2021, pp. 38-39.

⁴⁸ Oltre che sugli studi indicati nelle note precedenti, mi baso sulle fonti che illustrerò in seguito e su: G. Gargano, «Case-azienda e fortificazioni urbane di Amalfi», in E. De Minicis (ed.), *Case e*

sfuggono, anche se è chiaro che ovunque un ruolo importante è stato giocato dalla conformazione topografica della città e dall'emulazione fra lignaggi. In altri casi, la presenza di determinati elementi appare facilmente spiegabile: la diffusione di botteghe e magazzini nei complessi della nobiltà di Genova e Amalfi nasceva dalla partecipazione ai commerci, e la presenza di stalle per buoi e bestiame da lavoro nei complessi romani si spiega con l'impegno della nobiltà cittadina nella gestione dei casali, le grosse aziende fondiarie di cui ho parlato. La grande varietà dei singoli casi e le peculiarità locali non devono tuttavia impedire di constatare che, nella fisionomia dei complessi nobiliari, fra le varie città prevaleva una somiglianza di base. Presenti ovunque, erano in fin dei conti abbastanza simili.

In un articolo importante, Marta Gravela ha giustamente sottolineato come occorra andare al di là di questa sensazione di onnipresenza e somiglianza⁴⁹. Per cercare di articolare il quadro possiamo allora muovere dalla constatazione che in effetti ovunque la politica urbanistica nobiliare era determinata dagli stessi fattori, riconducibili grosso modo a quattro ambiti, fra loro strettamente correlati: i bisogni residenziali e le pratiche di vita dei nuclei familiari che costituivano la parentela; l'ambito delle funzioni politico-militari dei complessi; quello della proclamazione identitaria e simbolica della parentela; infine il ruolo di supporto a relazioni di solidarietà parentale e di alleanza politica.

Il primo gruppo di fattori che operava nel plasmare i patrimoni urbani della nobiltà erano dunque le sue esigenze residenziali. Nei complessi le abitazioni rappresentavano il tipo di edificio più numeroso, ma non costituivano un insieme unitario, non erano cioè un'unica unità abitativa, dove parenti anche lontani vivessero, come dicevano i fiorentini, a «uno pane e uno vino», condividendo residenza e gestione domestica. All'opposto, ogni complesso annoverava più abitazioni autonome, ciascuna dotata di una cucina. Non c'è tuttavia accordo sulla natura del gruppo di coresidenti nella stessa abitazione. Per alcuni studiosi, lo scopo del gran numero di case possedute dal lignaggio

torri medievali, 4, *Indagini sui centri dell'Italia meridionale e insulare, sec. XI-XV: Campania, Basilicata, Puglia, Calabria, Sicilia e Sardegna*, Roma, Edizioni Kappa, 2014, pp. 41-60; I. Maddalena, «Le torri degli "hospicia" a Chieri», in E. De Minicis e E. Guidoni (eds.), *Case e torri medievali*, 3, *Indagini sui Centri dell'Italia Comunale (Sec. XI-XV) Piemonte, Liguria, Lombardia, Viterbo*, Roma, Edizioni Kappa, 2005, pp. 25-36; E. Saita, «Una 'città turrita'? Milano e le sue torri nel medioevo», *Nuova rivista storica*, 80, 1996, pp. 293-338; P. Grillo, *Milano in età comunale (1183-1276). Istituzioni, società, economia*, Spoleto, CISAM, 2001, pp. 63-84 e 249-250; F. Redi, *Pisa com'era: archeologia, urbanistica e strutture materiali (secoli V-XIV)*, Napoli, Liguori, 1991.

⁴⁹ M. Gravela, «Curie, Fortresses...», *op. cit.*

era quello di conciliare coesione parentale e autonomia coniugale, assegnando ad ogni nuova giovane coppia una residenza autonoma posta nelle immediate vicinanze della dimora paterna⁵⁰. Altre ricerche fanno però osservare il gran numero di casi in cui l'unità di coesidenti era più vasta. Talora si trattava di un ampliamento transitorio, quando per varie circostanze la famiglia coniugale doveva accogliere parenti anziani, vedovi o orfani. Altre volte sembra una situazione duratura, determinata da precisi ideali domestici. Descrivendo le dimore dei tre gruppi di fratelli in cui si divideva il ramo del suo lignaggio, il fiorentino Neri Strinati attesta ad esempio che i membri di ogni fraterna vivevano assieme, usufruendo di un'unica cucina, pur se i singoli fratelli coniugati avevano una camera propria⁵¹. Come sembra accadesse nel caso degli Strinati, poteva anche avvenire che l'ampiezza del principale edificio della famiglia permettesse l'esistenza sotto uno stesso tetto di diverse abitazioni di parenti, magari in piani diversi. La situazione di gran lunga più comune erano tuttavia edifici ben distinti.

Che avvenisse in abitazioni del tutto autonome oppure poste sotto uno stesso tetto, la vita dei membri del lignaggio conservava in ogni caso un profilo comunitario. In comune restavano, lo vedremo, edifici strategici come la torre; ma di uso comune erano anche tutta una serie di altri elementi, dall'intenso valore sociale: il portico costruito spesso sotto uno dei principali edifici del complesso, dove i parenti si riunivano per cerimonie e discussioni; la piazza su cui affacciavano molte delle varie abitazioni; il pozzo, il forno e a volte il bagno caldo; magazzini e stalle comuni. La coesione o almeno la vicinanza topografica degli immobili era un fattore forte di comune sociabilità, e questo è uno degli elementi che spiegano perché gli investimenti edilizi di una parentela si concentrassero di solito in un'area ristretta. Ciò non toglie che, come sempre avviene, anche la regola della concentrazione topografica degli immobili avesse le sue eccezioni. Accadeva che qualche nobile acquistasse case e magari anche palazzi e torri lontano dal suo complesso parentale. Ma fino al tardo XIII secolo, quando diventa più comune il rallentamento della coesione parentale, queste erano appunto eccezioni, di volta in volta spiegabili con una improvvisa abbondanza di risorse economiche, con il desiderio di controllare nuovi settori del territorio urbano, o con l'autonomizzarsi di alcune linee di discendenza dal lignaggio di origine.

⁵⁰ Ad es. J.-C. Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini...*, *op. cit.*, p. 371.

⁵¹ *Storia della guerra di Semifonte scritta da mess. Pace da Certaldo e Cronichetta di Neri degli Strinati*, a cura di R. Martini, Firenze 1753, pp. 97-133, pp. 124-126; C. Lansing, *The Florentine magnates...*, *op. cit.*, p. 99.

7. I COMPLESSI EDILIZI DELLA NOBILTÀ URBANA: RUOLO MILITARE E POLITICO

Il secondo insieme di fattori che spingevano le parentele a costituire i propri complessi era come dicevo di natura militare e politica. La cosa è del tutto comprensibile, visto che per l'intero XII secolo e, in forme un po' un mutata, anche nella prima metà del XIII secolo, al cuore della politica cittadina vi furono innanzitutto le parentele nobiliari, in competizione accanita e, spesso, violenta per il controllo delle cariche e della politica cittadina, delle risorse pubbliche, delle attività militari, della fiscalità, e via dicendo. Il complesso immobiliare era uno strumento fondamentale per operare bene in questo contesto al tempo stesso politico e militare.

Nella maggioranza delle città, la funzione militare e politica dei complessi immobiliari dei lignaggi nobili appare fortissima già in epoca precoce. L'importanza delle torri e delle *curie* nobiliari di Genova nella sua animata e contrastata vita politica è illuminata da molte attestazioni cronistiche; ma anche le vicende interne di Siena, Firenze, Roma e tante altre città non lasciano dubbi sul ruolo cruciale dei complessi parentali sia nelle fasi di vera e propria guerra civile, sia nel più ordinario svolgimento di una vita politica che doveva essere sostenuta dalla coesione della parentela, dalla sua presa sul vicinato e dalla sicurezza materiale di uomini e beni.

Innumerevoli erano le strade per potenziare il rilievo militare e politico delle *curie* familiari. Si ricorreva anche a cessioni simili al feudo oblato. A Verona, ad esempio, nel 1226 Adelardino da Rendingara comprò per ben 1200 lire alcuni edifici e una torre utili alla protezione delle proprie dimore, reinfeudandoli immediatamente al venditore che in futuro, in quanto vassallo, avrebbe non solo dovuto sostenerlo, ma garantiva anche di cedere la torre ad Adelardino per almeno trenta giorni ogni anno⁵². Un analogo negozio era già avvenuto in città nel 1190, quando membri della famiglia Avvocati comprarono da due fratelli *de Pigna* e subito riconcessero loro in feudo una casa prossima alla loro *curtis*, che era protetta da una torre e comprendeva edifici affacciati su uno spazio interno. Gli obblighi dei vassalli erano notevoli. Dovevano prestare aiuto agli Avvocati, con la sola riserva di fedeltà all'imperatore e a due nobili cittadini, con i quali i *de Pigna* avevano evidentemente da tempo un'alleanza. Dovevano inoltre concedere la casa come percorso di accesso alle torri degli Avvocati e permettere loro di utilizzarla, particolarmente la parte superiore (*de supra*), in caso di scontri che

⁵² Documento edito da G. M. Varanini, «Torri e casetorri a Verona...», *op. cit.*, pp. 240-244 (e pp. 187-194 per commenti).

riguardassero non solo gli Avvocati stessi, ma anche i loro amici; in quest'ultimo caso l'obbligo di cedere la casa veniva però meno se gli Avvocati non si mettevano direttamente a capo della contesa, o se i loro amici volevano combattere parenti prossimi o stretti alleati dei *de Pigna* («contra suos proximos parentes nec contra suos intimos»)⁵³. Non meraviglia la domanda formulata da un cronista viterbese, intorno al 1233, sgomento di fronte ai disastri subiti dalla sua città durante le precedenti lotte civili e la conseguente vittoria di Roma: «le belle torri e i palazzi con le tante case sono forse *serpentes et dracones* che uccidono e divorano gli abitanti della città»⁵⁴? La risposta ovviamente negativa (la colpa non è delle cose inanimate, ma degli uomini) non maschera i rischi connotati alle modalità insediative della nobiltà in una «urban life dominated by tall towers, long knives, and short tempers»⁵⁵.

Non tutte le città e non tutti i tipi di nobiltà cittadina erano però uguali. A Roma, nel XIII secolo l'importanza militare e politica degli immobili urbani appare fortissima per i baroni, la grande nobiltà che egemonizzava il comune, e molto minore per le altre famiglie nobili⁵⁶. A Milano, secondo Paolo Grillo, «la superiorità militare e il dominio sul territorio urbano da parte delle autorità comunali» limitavano la conflittualità aristocratica, rendendo meno drammatica la lotta politico-sociale⁵⁷. Per questo appaiono più rare che in altre città sia la menzione di scontri fra parentele nobili, sia la presenza di torri e complessi fortificati. Nella piccola città di Torino, lo sviluppo delle parentele aristocratiche e il loro controllo dello spazio urbano erano più deboli e tardivi, e si realizzarono soltanto alla fine del XIII secolo⁵⁸. Nella maggioranza delle città, invece, la funzione militare e politica dei complessi immobiliari dei lignaggi nobili sembra fortissima già in epoca precoce.

Nelle città dell'Italia meridionale la situazione appare ancora più diversificata. In molte città, i quartieri familiari sembrano poco diffusi, per quel che

⁵³ A. Castagnetti, «La famiglia veronese degli Avvocati (secoli XI-XIII)», in *Studi sul medioevo cristiano offerti a Raffaello Morghen per il 90.° anniversario dell'Istituto storico italiano (1883-1973)*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1974, pp. 251-292, pp. 268-269, e doc. edito in A. Castagnetti, «*Ut nullus incipiat...*», *op. cit.*, n. 15, pp. 103-104.

⁵⁴ P. Egidi, «Le croniche di Viterbo scritte da frate Francesco d'Andrea», *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 24, 1901, pp. 197-252, 299-371, a p. 329; per la datazione e il possibile autore, vedi C. Mayer, «Il più antico nucleo della storiografia di Viterbo. I *Gesta Viterbi* e la storia della loro tradizione», *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 91, 2011, pp. 1-29.

⁵⁵ S. Bensch, *Barcelona and its rulers 1096-1291*, Cambridge, CUP, 2002, p. 11.

⁵⁶ S. Carocci e N. Giannini, «Portici, palazzi, torri e fortezze. Edilizia e famiglie aristocratiche a Roma (XII-XIV secolo)», *Studia historica. Historia medieval*, 39/1, 2021, pp. 7-44.

⁵⁷ P. Grillo, *Milano*, *op. cit.*, p. 86.

⁵⁸ M. Gravela, «Curie, Fortresses...», *op. cit.*, pp. 382-384, 392-396.

si capisce; in ogni caso, se pure i complessi nobiliari esistevano, mancavano certamente di torri e grandi apprestamenti militari. La constatazione riguarda persino Palermo, la capitale del Regno. Qui è indubbia la presenza, fin dall'età islamica, di edifici a più piani, che i geografi musulmani descrivono come palazzi simili a ben murati castelli. Esistevano poi dimore lussuose, come quelle dei potentissimi grandi funzionari della corte, dove erano edificate anche chiese celebri per mosaici e architettura, come la Martorana nel palazzo di Giorgio di Antiochia e S. Cataldo in quello di Maione di Bari. Queste dimore dovevano certamente avere qualche protezione, ma torri e vere e proprie fortificazioni non vengono menzionate. Nemmeno compaiono nelle poche descrizioni dettagliate fornite dalle fonti, come ad esempio per le abitazioni del logoteta Nicola e del cancelliere regio Matteo D'Aiello, che erano strutture residenziali complesse e connotati monumentali, con chiesa, *magna domus*, sala per riunioni, bagno turco, edifici vari e giardini⁵⁹.

In una minoranza di città meridionali, invece, la situazione appare per molti aspetti simile a quella del centro-nord. A Trani, nel 1131 Alessio, figlio del *protonobilissimus* Grifone Imperiale, era proprietario di un'impressionante serie di immobili, articolati in tre nuclei. Oltre a molte strutture minori in legno e a terre libere, accanto a una porta della città possedeva una *casa maior* e una *camenata* circondate da un muro e collegate con sovrappassi sia a una *turris maior alta*, sia a un monastero chiaramente legato alla famiglia, visto che nella chiesa monastica Alessio aveva fatto edificare diverse tombe a parete, una delle quali *cum camera*, e assisteva direttamente ai divini uffici da un'apertura praticata al termine del sovrappasso di collegamento fra il monastero e la sua abitazione. Subito fuori dalle mura della città v'era una seconda torre caratterizzata da una scultura leonina (*est leo sculptus in silice*) e unita ad una casa con forno; ignota è infine la collocazione di una terza torre con casa annessa, entrambe di nuova costruzione⁶⁰. Amalfi, da parte sua, si caratterizzava per residenze nobiliari complesse, alte anche cinque piani e dotate di fondachi, botteghe, filatoi e, in alcuni casi,

⁵⁹ E. Pezzini, «Palermo in the 12th Century: Transformations in forma urbis», in A. Nef (ed.), *A companion to medieval Palermo: the history of a Mediterranean city from 600 to 1500*, Leiden, Brill, 2013, pp. 195-234, a pp. 214-216, 221-225; per la Martorana e S. Cataldo, R. Di Liberto, «Norman Palermo: Architecture between the 11th and 12th century», *ivi*, pp. 139-194, a pp. 149, 153. Su questo punto non condivisibile il sempre fondamentale (anche per Salerno) P. Delogu, «I Normanni in città. Schemi politici ed urbanistici», in *Società, potere e popolo nell'età di Ruggero II. Atti delle terze giornate normanno-sveve*, Bari, Dedalo, 1977, pp. 173-204, p. 203.

⁶⁰ G. Prologo (ed.), *Le carte che si conservano nello archivio del Capitolo metropolitano della città di Trani (dal IX secolo fino all'anno 1266)*, Barletta, Vecchi e Soci, 1877, n. 33, a. 1131, pp. 80-86; una proposta di localizzazione degli immobili citati è B. Ronchi, *Indagine sullo sviluppo urbanistico di Trani dall'XI al XVIII secolo*, Fasano Brindisi, Schena, 1984, p. 28 e relativa carta.

bagno arabo⁶¹. A Gaeta, Bari e in altre città meridionali la presenza di complessi familiari è ipotizzabile in base alla diffusione, come vedremo, di torri, ma manca di attestazioni esplicite.

8. TORRI E LOTTE POLITICHE

Gli altri due ambiti che spiegano la diffusione e l'apparente somiglianza dei complessi parentali sono come dicevo quello della proclamazione identitaria e simbolica della parentela, e quello di supporto a solidarietà familiari e politiche. Per comprendere meglio questi altri punti, è opportuno passare a una componente specifica dei complessi familiari, le **torri**.

La torre, assieme alla cattedrale, è da sempre considerata la quintessenza della città medievale italiana. Non è una convinzione solo del Romanticismo, o degli storici contemporanei. In pieno Rinascimento, Leon Battista Alberti notava con finezza che prima del 1250 v'era stata, nell'edilizia delle città italiane, un'epoca caratterizzata dal *morbus turrium astruendarum*, dal «morbo di costruire torri». «Nessun capo di famiglia – scrive Alberti – sembrava potere fare a meno di una torre, al punto che dappertutto sorgevano foreste di torri»⁶². Come ricordavo all'inizio, proprio alla fine dell'epoca di cui parlava Alberti, intorno al 1260, Brunetto Latini notava la passione degli italiani «en faire tors et autres maisons de pierre».

In effetti, i censimenti di torri medievali condotti per varie città danno cifre strabilianti: 186 torri sono state contate a Firenze, un centinaio a Bologna, oltre 200 e forse 300 a Roma, molte più di 64 a Perugia, 60 a Savona, 30 a Noli, e via dicendo⁶³. Il possesso di torri, o di una parte di una torre, era a Firenze così diffuso nella nobiltà che il massimo studioso di Firenze in età romanica ha proposto di etichettare «società delle torri» la nobiltà cittadina⁶⁴. Soprattutto nelle

⁶¹ G. Gargano, «Case-azienda...», *op. cit.*

⁶² L. B. Alberti, *L'architettura. Testo latino e traduzione a cura di Giovanni Orlandi*, Milano, Il Polifilo, 1966, pp. 698-699: «Non tamen proximam abhinc annos CC aetatem laudo quam habuit communis quidem morbus turrium astruendarum, etiam minutis in oppidis: nemo pater familias turre carere visus est; hinc passim silvae surgebant turrium».

⁶³ Firenze: L. Macci e V. Orgera, *Architettura e civiltà delle torri. Torri e famiglie nella Firenze medioevale*, Firenze, Edifir, 1994; Bologna: F. Bocchi, *Bologna nei secoli IV-XIV mille anni di storia urbanistica di una metropoli medioevale*, Bologna, Bononia university press, 2008, p. 100; Roma, S. Carocci e N. Gianini, «Portici, palazzi...», *op. cit.*, p. 18; Perugia: S. Tiberini, «Dalla “torre degli Oddi” alla torre degli Sciri: un possibile percorso storiografico sulle torri private perugine», *Bollettino per l'Umbria*, 112, 2015, pp. 43-70, 49-50; Noli e Savona: A. Cagnana, *Muri e maestri. Gli Antelami nella Liguria medioevale*, Ventimiglia, Philobiblon, 2020, pp. 87, 94.

⁶⁴ E. Faini, *Firenze nell'età romanica (1000-1211): l'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, p. 202.

zone più centrali delle città, dove maggiore era l'insediamento delle parentele nobili, la densità delle torri doveva certamente autorizzare la metafora della foresta proposta da Leon Battista Alberti. Ne abbiamo innumerevoli testimonianze, materiali e documentarie. Nel 1236, ad esempio, i Gualfredi concessero ai Simonetti metà di una torre e di una casa nel Mercato Nuovo di Firenze che erano a loro volta coerenti con altre tre torri, una dei Simonetti stessi, l'altra dei Cavalcanti e l'ultima designata come *turris Capitorii*⁶⁵. Significativo è anche un passo del cronista genovese Ottobono Scriba, che narra come nel 1194 gli Spinola avessero dotato la propria torre di una trave oscillante, che come un ariete aveva prima perforato e poi fatto crollare una torre nemica, costruita evidentemente a brevissima distanza⁶⁶. Alcuni storici hanno pensato che le torri fossero «tra loro in contatto così stretto da renderle di fatto inutilizzabili come strumenti bellici»⁶⁷, ma in realtà il dubbio non sembra condiviso dai costruttori, che non esitavano a elevare torri in prossimità dei nemici.

La cronologia della torre urbana è abbastanza chiara. Vede una precocità delle città portuali, come Pisa e Genova, e soprattutto di quelle del meridione. A Gaeta, in particolare, la diffusione delle torri sembra avvenire con un anticipo di quasi due secoli. Nel 906 il testamento del duca Docibile I, che aveva promosso un allargamento delle mura cittadine, attesta una presenza di torri private, soprattutto nella zona di ampliamento, davvero sorprendente per l'epoca: a una figlia lascia, fra gli altri beni, una torre che ha comprato dal *presbiter* Stefano e due spazi ineditati posti ai piedi della *turre de Georgia* e della *turre longa*; a un'altra figlia va una casa con una torre; a un figlio la *turre amare* che il duca ha comprato da *Rampho de Dimitri*. Anche il testamento del duca Docibile II, del 954, ricorda che il duca aveva comprato almeno due torri da nobili locali⁶⁸.

Nel centro-nord la cronologia è sensibilmente più tarda. Isolate menzioni di torri di private compaiono già a fine X secolo a Lucca, oppure poco dopo a

⁶⁵ P. Santini, *Documenti sull'antica costituzione del comune di Firenze*, Firenze, Vieusseux, 1895, pp. 537-538.

⁶⁶ L. T. Belgrano e C. Imperiale (eds.), *Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori dal MCLXXIV al MCCXXIV*, II, Roma, Istituto storico italiano, 1901, pp. 44-45.

⁶⁷ A. A. Settia, *Castelli medievali*, *op. cit.*, p. 124.

⁶⁸ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, I, Montecassino, Typhis Archicoenobii, 1887, n. 19, pp. 32-33, n. 52, p. 94. Su Gaeta medievale, vedi M. D'Onofrio e M. Gianandrea (eds.), *Gaeta medievale e la sua cattedrale*, Roma, Campisano, 2018, e in particolare: G. Villa, «Aspetti dell'urbanistica di Gaeta nel Medioevo (secc. VIII-XIII)», pp. 91-112 (pp. 100-107 per le torri), e M. T. Caciorgna, «Una città in espansione: aspetti sociali, istituzionali ed economici di Gaeta nei secoli XI-XIV», pp. 31-40. Le ragioni della eccezionale precocità di Gaeta, che restano da indagare, vanno probabilmente cercate nel coinvolgimento nella gestione politica della città di molte famiglie e nelle loro strutture interne; poco utili appaiono invece le ipotesi, talora avanzate, di una imitazione di supposti modelli bizantini (*gr.* P. Delogu, «Il ducato di Gaeta. Dal IX all'XI secolo. Istituzioni e società», in *Storia del Mezzogiorno*, vol II/1, Napoli, Edizioni del Sole, 1988, pp. 189-236).

Roma e in altre città⁶⁹. Ma il vero divampare di quel «morbo di costruire torri» di cui parlava L.B. Alberti è un fenomeno posteriore. A Pisa, il cosiddetto lodo emanato dal vescovo Daiberto nel 1089-90 per limitare l'altezza massima delle torri e le loro potenzialità offensive mostra che la proliferazione delle torri era relativamente recente, ma già in pieno sviluppo⁷⁰. In altre città il decollo è forse un po' posteriore. Appare comunque ormai fortissimo nei primi decenni del XII secolo. Quando nel 1120 Mosè di Brolo scrive un poema in lode di Bergamo e del suo regime politico, considera già la rarità di torri come una prova di una città calma, con poche lotte interne: anzi, è proprio la scarsità di torri l'elemento che più di tutti, per Mosè, dimostra che fra i meriti dei consoli alla guida di Bergamo v'è la pace instaurata fra i cittadini⁷¹.

La moltiplicazioni delle torri proseguì per tutto il XII secolo. Manifesta un andamento a strappi, con fasi di accelerazione e fasi di rallentamento. Un periodo senza dubbio di intense costruzioni fu l'ultimo quarto del XII secolo, in connessione con l'intensificazione allora registrata dalle lotte interne a una nobiltà cittadina che andava sempre più diversificandosi. Non a caso è a questi decenni che risalgono molti contratti di società di torre, di cui parlerò dopo. Nelle città del meridione dove le torri erano diffuse, certamente una piccola minoranza, la cronologia è in parte diversa. Come nel centro-nord, nei primi decenni del XII secolo a Bari come a Gaeta, Amalfi e Trani (ma non a Salerno o Palermo, solo per citare i più grandi centri privi di torri familiari) le menzioni di torri si infittiscono. Quando narra la tumultuosa vita politica interna nel periodo in cui, dopo la rivolta del 1114, Bari si era liberata dal dominio normanno, la cronaca dell'Anonimo Barese è un susseguirsi di attacchi a case difese e a torri, dalle quali gli assalitori immancabilmente precipitano i custodi⁷². In questo stesso periodo, così accesa doveva essere a Gaeta la com-

⁶⁹ Per le torri nelle fonti scritte dell'Italia centro-settentrionale lo studioso di riferimento è Aldo A. Settia, di cui si vedano almeno: *Castelli medievali*, op. cit., e *«Erme torri»: simboli di potere fra città e campagna*, Cuneo-Vercelli, Società storica vercellese, 2007.

⁷⁰ Edizione critica in G. Rossetti, «Il lodo del vescovo Daiberto sull'altezza delle torri», in *Pisa e la Toscana occidentale nel Medioevo*, II, Pisa, Gisem, 1991, pp. 25-47; la migliore analisi è M. Ronzani, *Chiesa e «Civitas» di Pisa nella seconda metà del secolo XI. Dall'avvento del vescovo Guido all'elevazione di Daiberto a metropoli di Corsica (1060-1092)*, Pisa, Gisem-Ets, 1997, pp. 229-240.

⁷¹ G. Cremaschi, *Mosè di Brolo e la cultura a Bergamo nei secoli XI e XII*, Bergamo, Società editrice S. Alessandro, 1945, vv. 267-272; cf. G. Gorni, «Il liber Pergaminus di Mosè del Brolo», *Studi Medievali*, 11, 1970, pp. 409-460.

⁷² «Anonymus Barensis Chronicon (855-1149)», in L. A. Muratori (ed.), *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. V, Milano, Societas Palatina, 1724, pp. 147-156, pp. 155-156. Per il contesto politico e urbanistico: P. Oldfield, «Urban Government in Southern Italy, c. 1085-c. 1127», *English Historical Review*, 122, n. 497, 2007, pp. 579-608, 600-607; R. Iorio, «L'urbanistica medievale di Bari tra X e XIII secolo», *Archivio Storico Pugliese*, 48, 1995, pp. 17-100.

petizione nell'innalzare torri da spingere il governo cittadino ad emanare il secondo provvedimento in assoluto noto, in tutta Italia, volto a limitare l'altezza degli edifici (il primo è il citato lodo pisano del vescovo Daiberto). Nel 1124 Docibile di Gregorio Anatoli accettava, secondo quanto stabilito dai quattro consoli e dal *populus*, che la torre «quam nunc noviter fabrico et in altius ascendo» non superasse l'altezza di un'altra torre presa come riferimento; doveva inoltre avere un tetto a falde, meno adatto di un terrazzo sommitale ai tiri e all'alloggiamento di macchine belliche. Se però in futuro altri nobili rifiutavano di accettare il provvedimento, allora Docibile sarebbe stato libero di elevare ulteriormente la sua torre e di coprirla a terrazzo⁷³.

Simili interventi dei governi cittadini compaiono, sporadicamente, nei decenni successivi. Ad esempio a Genova vennero presi nel 1143, in seguito disattesi, e poi ribaditi con severità nel 1196; a Firenze sono anteriori al 1180⁷⁴. Nel meridione, la situazione delle torri familiari divenne rapidamente più problematica. La nascita della monarchia nel 1130 e il forte controllo regio sulle città diminuivano il ruolo di torri e case fortificate, visto che la vita politica cittadina non era più decisa dalla competizione fra le famiglie, ma da un potere esterno che, inoltre, guardava con ostilità alle fortificazioni private. L'affermazione del potere monarchico segnò in molte città una drastica limitazione delle torri. Nel luglio del 1139 la sottomissione della città pugliesi, ottenuta da Ruggero II dopo la vittoria sull'esercito pontificio e il riconoscimento del suo titolo regio da parte di Innocenzo II, nel racconto dei cronisti consistette in primo luogo nella distruzione delle mura esterne e delle torri interne alle città; quelle di Trani, anzi, furono abbattute direttamente dagli abitanti, come segno di sottomissione⁷⁵. A Trani, Bari e in altri centri, questo spiega il rarefarsi delle menzioni documentarie di torri, che tuttavia in parte sopravvissero o rinacquero. Due torri sono menzionate a Trani nel 1172, una terza nel 1213; altre due compaiono a Troia nel 1154⁷⁶. Tuttavia a partire dal 1220, il grande potere raggiunto da Federico II sancì, in molte città, la morte definitiva dell'edilizia

⁷³ *Codex Diplomaticus Cajetanus*, II, Montecassino, Typhis Archicoenobii, 1891, n. 305, pp. 222-223.

⁷⁴ C. Imperiale (ed.), *Codice diplomatico della repubblica di Genova*, I, Roma, Istituto storico italiano, 1936, p. 163, e L. T. Belgrano e C. Imperiale (eds.), *Annali genovesi...*, *op. cit.*, p. 61; E. Faini, *Firenze*, *op. cit.*, p. 198.

⁷⁵ *Alexandri Telesini abbatissistoria Rogerii regis Sicilie Calabrie atque Apulie*, L. De Nava (ed.), Roma, Istituto storico italiano per il medioevo, 1991, p. 47.

⁷⁶ J. M. Martin (ed.), *Les chartes de Troia. Edition et étude critique des plus anciens documents conservés à l'Archivio capitolare*, Bari, Società di storia patria per la Puglia, 1976, pp. 233, a. 1154 (fra i confini di un terreno edificabile figurano una torre e la «viam publicam qua itur ante turres»); A. Prologo (ed.), *Le carte...*, *op. cit.*, n. 63, pp. 136-137, a. 1172, una *statio* confina con torri sue due lati; n. 110, pp. 222-223, a. 1213: «domum cum turre propre coniuncta».

turrita e difesa. Nelle Assise di Capua del 1221 e di nuovo nel *Liber Augustalis* del 1231, l'imperatore ordinò in tutto il Regno la distruzione di castelli e torri costruiti dopo il 1190, durante il periodo di crisi del potere monarchico, vietando inoltre la costruzione di torri private nei territori del demanio regio, e dunque in tutte le città di qualche rilievo, che appunto erano sempre demaniali⁷⁷. Negli anni successivi, la cronaca Riccardo di San Germano ricorda distruzioni sistematiche: a Gaeta nel 1234 un funzionario dell'imperatore prese in custodia una trentina di torri, che l'anno successivo furono tutte distrutte, ad eccezione di quattro, probabilmente utili alla difesa del porto cittadino; nel 1241 fu la volta delle torri di Benevento, appena sottratta al papato, e nel 1242 la distruzione toccò a tutte le torri di Bari⁷⁸.

Nell'Italia comunale nel XIII secolo le torri continuarono invece la loro vita e le loro funzioni. Tuttavia assistiamo quasi ovunque ad un rallentamento delle costruzioni, che diviene molto evidente soprattutto verso la metà del secolo. Con i governi podestarili e poi, soprattutto, con i regimi di Popolo, i comuni misero in atto politiche per limitare il potenziale militare delle torri. A volte furono provvedimenti drastici, come quello preso a Roma nel 1257 dal capitano del Popolo Brancaleone degli Andalò, che secondo un cronista avrebbe ordinato la distruzione di ben 140 torri. Più spesso i comuni si limitarono a stabilire l'altezza massima delle torri, che il Primo Popolo di Firenze fissò ad esempio nel 1250 in 29 metri. Oppure cercarono di depotenziare l'uso delle loro parti superiori. Abbiamo anche norme un po' sorprendenti, come quella emanata a Bologna nel 1252, che permetteva di salire nelle torri solo fino a 20 metri di altezza, e vietava l'esistenza di scale che consentissero di andare più in alto⁷⁹. Il mondo in cui le torri operavano, e che aveva favorito la loro diffusione, stava del resto cambiando. Con l'avvento del podestà alla guida del comune, il rafforzarsi di forze di Popolo esterne alla nobiltà e il crescente complicarsi e irrobustirsi delle istituzioni attive nella politica cittadina mutava la dinamica della competizione per il potere e le risorse: l'azione politica si complicava, non era più affidata come in passato alle parentele nobili e alla loro capacità di affermazione, anche armata.

⁷⁷ Rycardi de Sancto Germano notarii, *Chronica*, C. A. Garufi (ed.), Bologna, Zanichelli, 1938 (*Rerum Italicarum Scriptores*, 7/2), n. 19, p. 92; W. Stürner (ed.), *Die Konstitutionen Friedrichs II. für das Königreich Sizilien*, Hanover, Hahn, 1996 (*Monumenta Germaniae Historica, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, II, Supplementum), pp. 400-401.

⁷⁸ Rycardi de Sancto Germano notarii, *Chronica*, *op. cit.*, pp. 188, 190, 208, 213.

⁷⁹ Per Roma, S. Carocci e N. Giannini, «Portici, palazzi...», *op. cit.*, p. 24 (al quale rinvio per ogni ulteriore riferimento alla situazione di Roma); Firenze, R. Davidsohn, *Storia di Firenze*, II, Sansoni, Firenze, 1977, p. 533; L. Frati (ed.), *Statuti di Bologna dall'anno 1245 all'anno 1267*, I, Bologna, Regia Tipografia, 1869, p. 280.

Le strategie politiche dei lignaggi nobili dovevano fondarsi sempre meno sulla coercizione fisica e militare, e sempre più su azioni politiche più elaborate, basate su clientele, pressioni indirette, partecipazione a uffici, appartenenze a partiti locali e sovralocali.

9. INVESTIMENTI SIMBOLICI IN TORRI

Da un punto di vista materiale, le torri sono immobili molto variabili. Il termine *turris*, non a caso, è a volte sostituito da quello di *domus*, oppure accompagnato da diminutivi come *turricella*. Gli statuti mostrano che la qualifica di torre era legalmente attribuita anche a edifici tutto sommato bassi (a Roma l'altezza era appena di cinque ponteggi, circa 8-9 metri). Tanto le fonti scritte quanto la ricognizione archeologica del sopravvissuto mostrano edifici turrati di ogni tipo: torri sottili e altissime, fino ai 90 e più metri raggiunti dalla torre degli Asinelli a Bologna; torri alte, ma massicce, come la Torre dei Conti e le Milizie a Roma; torri più comuni, alte fra i 15 e i 30 metri, comunque fra loro molto diverse per spessori murari e apparati⁸⁰.

Molte torri rivelano un forte investimento nella complessità edilizia. Mostrano a volte ottime competenze tecniche, come quelle che alla fine dell'XI secolo permisero a Bologna di costruire gli oltre 92 metri della torre degli Asinelli, con una canna muraria in mattoni che si assottiglia con l'altezza per alleggerire il peso. Soprattutto, la tecnica edilizia utilizzata rivela la portata dell'investimento simbolico. A Brescia, le torri di XII secolo hanno tutte il basamento di grossi conci di marmo antico, a volte a scarpa, e l'elevato in muratura a bugnato rustico, con un'ostentazione di imponenza tanto maggiore se si considera che il resto dell'edilizia doveva essere in legno o di modesta muratura. A Padova i primi 3-4 metri delle torri erano in grossi blocchi calcare bianco o di trachite di rimpiego, con un alzata in laterizi antichi (cfr. fig. 3)⁸¹. A Genova, dall'inizio del XII secolo le torri vennero costruite in opera quadrata, realizzata con pietre estratte in cava e prelaborate da scalpellini in conci ben rifiniti, apparecchiati in corsi orizzon-

⁸⁰ Per un orientamento nell'ampia bibliografia su Bologna, v. F. Bocchi, *Bologna nei secoli IX-XIV...*, *op. cit.*, pp. 45-48.

⁸¹ F. Bergonzoni, *La torre degli Asinelli. La più celebre delle torri bolognesi fra storia, cronaca e arte muraria*, Bologna, Istituto Carlo Tincani, 1994 (Paola Galetti, che ringrazio, mi comunica che la ricerca recente ipotizza un'origine pubblica della torre, proprio in ragione dell'elevato investimento che ha richiesto); M. Corteletti, «Torri, case-torri e case "fortificate" a Brescia nel bassomedioevo», in E. De Minicis (ed.), *Case e torri*, *op. cit.*, pp. 108-118; A. Chavarría Arnau, «Case solarate e *domus* incastellate: architettura residenziale a Padova tra alto medioevo e il XII secolo», in *eadem* (ed.), *Padova: architetture medievali*, Mantova, SSA, 2011, pp. 21-33, 26-31.

tali e con letti di posa molto sottili, per comporre «un possente tessuto murario in pietre, talora spianate, talora bugnate». Si trattava di «un'opera muraria assolutamente nuova», che è stato supposto venne appresa in Medio Oriente dalle maestranze che le famiglie nobili genovesi avevano portato con sé nella I crociata. Definita *opus novum*, questa muratura nel XII secolo divenne in Liguria il marcatore simbolico di Genova, che la impiegava propagandisticamente per la costruzione delle fortezze comunali a presidio del territorio: tanta era la sua bellezza, dice un cronista, e tanta la sua solidità che i passanti restavano attoniti, e di per sé la sola la notizia di questo suo impatto emozionale riempiva di gioia gli amici e di immenso terrore i nemici della città⁸². A Roma, l'investimento simbolico sulle torri è rivelato dalla tecnica edilizia, che usava all'esterno laterizi antichi bene selezionati, se il caso rilavorati e accuratamente messi in posa, e riservava al paramento interno l'uso dei tufelli, meno prestigiosi. Ulteriore elemento di ostentazione erano le cornici in marmo delle finestre dei piani alti, e l'inserimento al culmine della torre di mensola porta standardo in marmo.

Il prestigio delle torri e l'investimento simbolico ad esse affidato è anche attestato dai nomi. Quasi tutte le torri avevano un nome proprio. Nella maggioranza dei casi, derivava dalla famiglia proprietaria, ed è un'ulteriore prova del ruolo della torre nel materializzare una parentela e proclamarne la supremazia in quello spazio urbano. V'erano anche nomi evocativi, connessi a Roma con il passato antico (Augusta, Milizie, ecc.), oppure di origine variata, come La Castagna di Firenze, o la Garisenda di Bologna.

Per tutta una lunga prima fase, che nella maggioranza delle città arriva alla fine del XII secolo, la possanza simbolica della torre sembra affidata, oltre che alla qualità della muratura, alla sua altezza. Negli accordi relativi alle torri, si prevedevano tempistiche serrate per la velocità di innalzamento, e si sottolineava l'intima connessione fra torre e *honor parentele*. Un patto bolognese del 1177 prevedeva addirittura che la torre crescesse di oltre 25 metri in soli due mesi, il che mi sembra veramente sbalorditivo⁸³. Nel 1209, a Firenze, sempre un innal-

⁸² A. Cagnana, «Pietre per il vescovo, per il signore, per la comunità. Tecniche murarie e assetti sociali fra X e XV secolo nella Repubblica di Genova», in *Il paesaggio pietrificato...*, *op. cit.*, pp. 37-51 da cui cito, e *eadem*, *Muri e maestri...*, *op. cit.*, pp. 55-63 (p. 72 per l'impatto emozionale).

⁸³ F. Nicolai, *I consorzi nobiliari...*, *op. cit.*, pp. 166-167. Rogato l'11 settembre 1177 fra sette esponenti del lignaggio dei Carbonesi e tal Marchisello, il patto prevedeva che Marchisello consegnasse una sua casa voltata (*tubata*) ai Carbonesi, che potevano utilizzarne una parte a loro scelta per edificare una torre. I Carbonesi ottenevano da Marchisello per edificare i primi venti «ponti» (*puncti*) di altezza, cioè 26 metri (un «ponte» equivaleva in media a 130 cm: *cf.* G. Gozzadini, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali appartennero*, Bologna, Zanichelli, 1880, p. 24), un contributo di 30 lire, e si assumevano poi tutte le spese dell'ulteriore innalzamento. I primi venti ponti dovevano essere costruiti entro la festa di S. Martino, l' 11 novembre, a meno che Marchisello

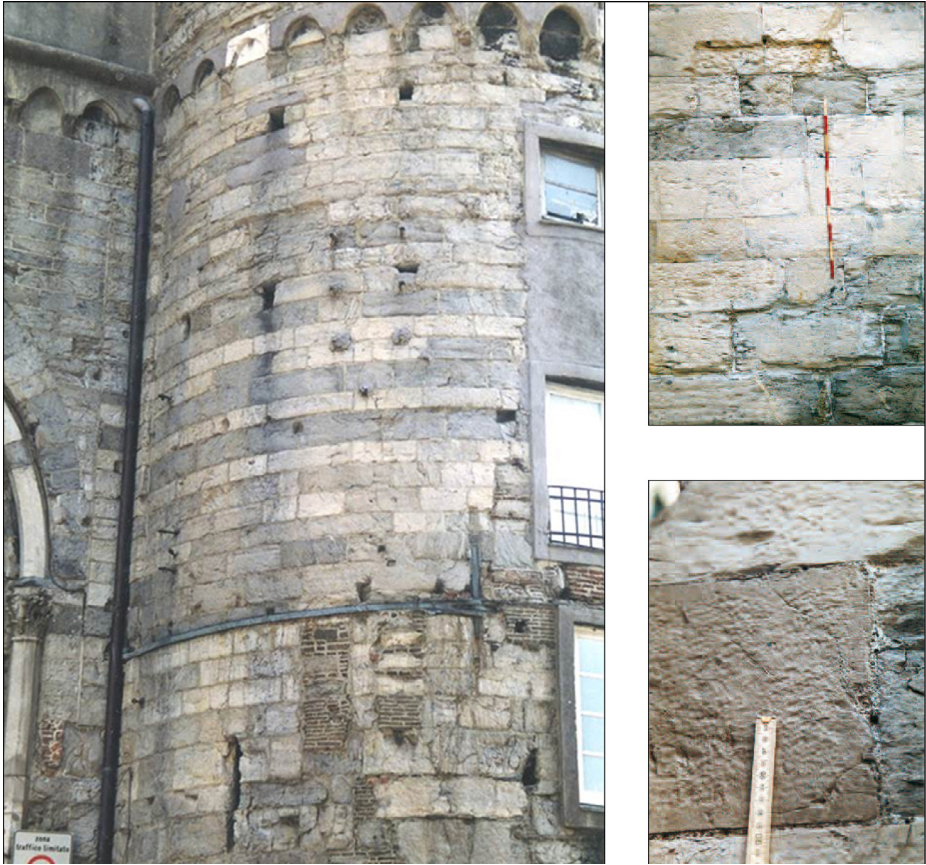


Figura 5. Porta Santa Fede di Genova. A destra particolari della muratura in opera quadrata (immagini tratte dalla presentazione di A. Cagnana dal titolo *Dal muro del vescovo al muro del mercante. Trasformazioni sociali ed economiche fra XI e XII secolo nelle città della Liguria* nell'ambito del convegno internazionale *Il paesaggio pietrificato*, *op. cit.* e da A. Cagnana, «L'introduzione dell'opera quadrata medievale a Genova: aspetti tecnologici e contesto sociale», *Arqueologia de la Arquitectura*, 4, 2005, p. 36).

zamento di oltre 25 metri era ordinato da un altro accordo, ma in questo caso nel termine di un anno⁸⁴. Tornando al 1177, a Verona un atto di *societas et conventencia ac concordia* relativo alla torre degli Amenardi stipulato fra cinque gruppi di

avesse diversamente voluto (probabilmente posticipando i suoi pagamenti, che dovevano avvenire per metà al raggiungimento dei primi cinque ponti, e per il resto all'altezza di quindici ponti).

⁸⁴ F. Niccolai, *I consorzi nobiliari...*, *op. cit.*, pp. 160-162 (su cui P. Santini, «Società delle torri in Firenze», *Archivio Storico Italiano*, 20, 1887, pp. 25-58 e 178-204, a pp. 51-53): ognuno dei tre gruppi di soci doveva innalzare la torre di 15 braccia pisane, pari a poco meno di 9 metri.

soci, in parte parenti e in parte alleati, stabiliva che bastasse il desiderio di due soci per obbligare tutti gli altri a partecipare all'innalzamento o, in alternativa, a versare entro un anno dalla conclusione dei lavori, sotto pena della perdita della torre stessa, la loro quota della somma spesa *ad turrem levandam*⁸⁵. L'altezza era strettamente connessa all'onore dei proprietari: nel 1196, a Bologna, nove membri della famiglia Carbonesi, alcuni dei quali già presenti nel citato atto del 1177, giurarono di fare quanto stabilito dai due di loro eletti come arbitri nelle questioni relative all'innalzamento della torre comune (*de facto elevationis predictae turris*), purché costoro decidessero ciò che più andava *ad honorem parentele*⁸⁶. «Che tuttavia l'onore venga sempre prima della salvezza degli stessi edifici» era anche la massima di comportamento che a Lucca, nel 1216, doveva guidare i rettori del consorzio proprietario della *Turris filiorum Pandulfi* quando si trattava di utilizzare in guerra la torre⁸⁷.

La competizione per l'altezza è testimoniata dalle evidenze architettoniche, anche se, nella maggioranza delle città, nel corso del tempo le torri sono state quasi immancabilmente troncate di gran parte dell'alzato. Nessun dubbio lasciano però i ricordati limiti che i comuni, come Gaeta nel 1124, cercavano di porre alla gara verso il cielo, e i patimenti che queste limitazioni suscitavano nelle stirpi nobili. Alcuni patti stabiliscono per i soci l'obbligo di accrescere la torre se per caso i limiti comunali venissero abrogati o addolciti. Nel 1209, ad esempio, i soci di una torre fiorentina si accordarono su una serie di lavori da effettuare (costruzione di una volta, di un portico, di aggetti esterni) e, soprattutto, si obbligarono come abbiamo visto a innalzare la torre di oltre 25 metri entro un anno qualora l'*interdictum* di costruzione promulgato dal comune divenisse un *divietum ruptum*, cioè perdesse valore e efficacia⁸⁸.

Queste attestazioni riguardano una tipologia di torri tipica dell'XI-XII secolo, che viene spesso chiamata «militare»: immobili destinati ad attività belliche, privi di funzioni residenziali, con planimetria, strutture e interni tutto sommato simili. Proprio questa somiglianza di base spiega perché il valore delle torri dipendesse spesso da un unico parametro, l'altezza. Nel 1191 gli statuti di Pistoia

⁸⁵ A. Castagnetti, *La società veronese nel Medioevo*, Verona, Libreria universitaria editrice, 1983, doc. n. 4, pp. 116-118 (sul quale *cf. ibid.* pp. 60-63 e G. M. Varanini, «Torri e casertorri a Verona...», *op. cit.*, pp. 188-190).

⁸⁶ F. Niccolai, *I consorzi nobiliari...*, *op. cit.*, pp. 168-169.

⁸⁷ Archivio di stato di Lucca (ASL), Diplomatico, Cenami (II acquisto Ghivizzani), pergamena del 1216.05.11 e 12: ai rettori del consorzio era concessa la massima libertà di azione «pro turri danda vel non danda secundum quod eis melius visus fuerit: ita tamen ut honor preponatur salvitati domorum, si rectoribus melius visus fuerit».

⁸⁸ F. Niccolai, *I consorzi nobiliari...*, *op. cit.*, pp. 160-162.

stabilivano che il socio di una torre potesse vendere la sua quota al prezzo massimo di 12 lire a «ponte», mentre una successiva disposizione, del 1217, indica un valore di 10 lire; cifre molto più alte di quelle stabilite a Firenze nel 1180 per favorire i membri di un consorzio, che potevano acquistare per appena 2-3 lire a ponte la parte di un socio che volesse abbandonare il consorzio⁸⁹.

10. CASETORRI E PALAZZI

Per le torri di cui ho finora parlato, l'assenza di usi abitativi è attestata dalla ridottissima superficie interna, dalla pochezza delle aperture, dalla totale mancanza dei più semplici elementi di comfort, come latrine e caminetti, e dalla collocazione lontana dal suolo della porta di ingresso⁹⁰. Le torri genovesi, ad esempio, avevano una superficie interna di 4-4,5 metri quadri, una porta di ingresso a 7-7,5 metri di altezza e una misera disponibilità di aria e luce. A Roma, sembra che alcune torri fossero cave, cioè prive di solai, per gran parte della loro altezza. Anche le fonti scritte testimoniano che questa tipologia di torri non era destinata a stabile abitazione. Gli accordi tra consorti stabilivano ad esempio che la torre dovesse essere sempre pronta ad accogliere un consorte in pericolo; nel 1180 a Firenze, addirittura la società fra Giandonati e Fifanti stabiliva che i rettori della società, appena apprendevano che uno dei soci aveva qualche *litem aut brigam* pericolose, gli dovevano immediatamente portare le chiavi delle torri, in una sorta di «rito attraverso cui la *societas* assumeva l'onere della difesa di un suo membro»⁹¹.

Allo stesso tempo, le fonti scritte suggeriscono di sfumare il quadro. Resa impossibile dall'angustia dello spazio calpestabile interno alla muratura, la funzione abitativa, almeno per brevi periodi, poteva svolgersi negli aggetti in legno di cui molte torri erano fornite. Nel 1177, i patti relativi alla veronese torre degli Amenardi stabilivano ad esempio che i due soci principali avrebbero potuto costruire, sui fianchi della torre, due sporti chiusi, chiamati a Verona *ponticella*, nei quali qualsiasi socio poteva andare ad abitare se un qualche conflitto rendeva pericolosa la sua permanenza nella casa di residenza; ma era un'evenienza

⁸⁹ P. Santini, «Società delle torri...», *op. cit.*, pp. 35-37, 47-49; *idem*, *Documenti...*, *op. cit.*, pp. 523-526 (dove si parla di 20-30 soldi a braccio, che è circa la metà di un ponte).

⁹⁰ In alcune città, anche le torri militari a volte potevano avere una porta al piano terra, peraltro spesso senza comunicazione con i piani superiori; a Pisa, poi, le torri a volte al piano terra avevano addirittura un portico passante, che ne indeboliva il potenziale militare (F. Redi, *Pisa com'era...*, *op. cit.*, pp. 177-190, 260-281).

⁹¹ E. Faini, *Firenze*, *op. cit.*, p. 200.

chiaramente considerata provvisoria⁹². Dalla fine del XII secolo, le fonti fanno talvolta esplicito riferimento a uno stabile uso abitativo delle torri: ad esempio a Bologna nel 1252 consentivano fossero abitate solo fino a 20 metri di altezza, mentre gli statuti di Lucca, del 1308 ma riprendendo in parte normativa anteriore, autorizzavano chi abitava la torre comune a crearvi porte e finestre; in un'altra rubrica, ordinavano che la torre da cui avvenivano lanci proibiti di proiettili non venisse abbattuta qualora fosse l'abitazione di un consorte estraneo all'accaduto⁹³. Va detto, però, che queste norme fanno probabilmente riferimento a torri della seconda tipologia, di cui dirò qui oltre, oppure solo alle stanze situate al piano terra, separate dai piani superiori da una volta – questo è il caso ad esempio di un «habitorium turre a gula arcorum inferius» menzionato in documento lucchese del 1196⁹⁴.

Nella seconda metà del XII secolo, e soprattutto nel primo Duecento, si diffonde un'altra tipologia di torre, che gli storici hanno battezzato casa-torre, anche se il termine compare solo in alcune città. In questa tipologia gli scopi militari appaiono chiaramente subordinati a esigenze abitative. Questo carattere ibrido è rivelato anche da esitazioni terminologiche significative: a Mantova, ad esempio, uno stesso edificio è chiamato nelle fonti, e talora in uno stesso documento, *domus*, *domus alta murata*, *domus alta murata sive turris*, *turris sive casaturris*⁹⁵. L'architettura delle case-torri è meno uniforme di quella delle torri cosiddette militari. Planimetria, dimensioni, struttura e finiture mutavano a seconda della città, dell'epoca e dei singoli edifici. Ovunque erano immobili caratterizzati da una minore altezza e da una superficie interna maggiore, con porte anche al piano terra, un maggior numero di aperture, finestre di grosse dimensioni, ballatoi, e talvolta anche intere pareti tamponate con materiali leggeri. Nelle torri di Genova, ad esempio, le planimetrie divennero più ampie ed articolate e gli spazi interni meno angusti e più ariosi e illuminati, visto che grandi ed eleganti polifore sostituirono le strette feritoie anteriori; il basamento della struttura fu spesso costituito da un elegante porticato. Mutò anche la tecnica costruttiva: l'uso dei grandi conci squadrate, in calcare, fu limitato al basamento, mentre l'alzato venne eseguito «in laterizi, più facili da produrre e da mettere in opera, ma soprattutto da trasportare». «Tutto ciò denoterebbe la volontà, da parte della committenza, di comunicare il peso sociale attraverso elementi differenti rispetto

⁹² Cfr. nota 85.

⁹³ L. Frati (ed.), *Statuti di Bologna...*, op. cit., p. 280; *Statuto del Comune di Lucca dell'anno 1308: ora per la prima volta pubblicato*, Lucca, Giusti, 1867, pp. 283-284.

⁹⁴ ASL, Diplomatico, Deposito Certosa, 1196 marzo 7.

⁹⁵ G. Gardoni, *Fra torri e «magnae domus»...*, op. cit., p. 26.

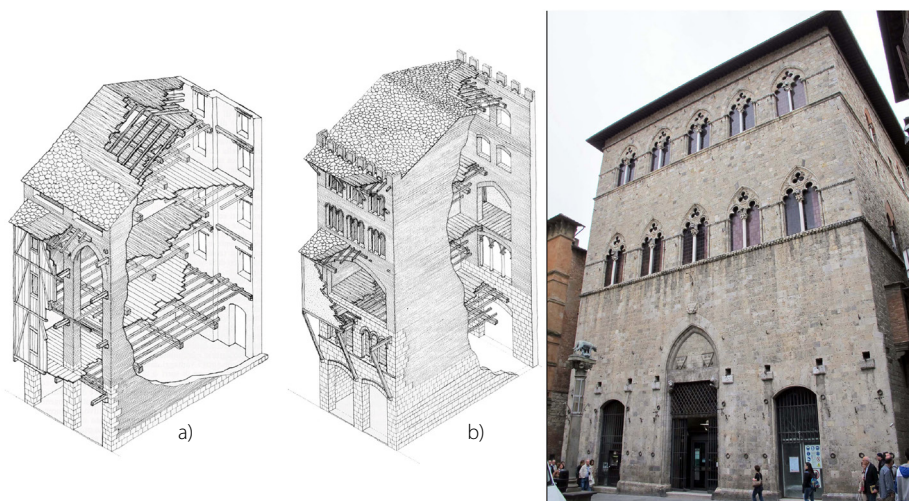


Figura 6. A destra: le case torri di Pisa di XIII secolo, assonometrie ricostruttive del complesso Stefani (a) e di palazzo Mosca (b) (immagini tratte da F. Redi, *Pisa...*, *op. cit.*, p. 185). A sinistra: palazzo Tolomei di Siena (immagine tratta dal sito www.wikipedia.it).

al secolo precedente; ai caratteri di robustezza ed impenetrabilità si sostituirebbero quelli della magnificenza e dell'eleganza»⁹⁶.

Questi mutamenti comportavano un depotenziamento delle valenze militari. Nel XIII secolo, questo progressivo mutare del significato delle nuove torri è attestato quasi ovunque, con poche eccezioni, come le torri dei baroni di Roma. Assunse peraltro, come accennavo, fisionomie diverse. Le famose case-torri di Pisa erano connotate dalla debolezza militare: la struttura era a pilastri paralleli, cioè aveva una muratura compatta solo sui fianchi mentre la facciata era libera, con strutture in legno aggettanti chiuse da tamponature leggere, in legno o argilla⁹⁷. A Siena, i cosiddetti *castellari* che nel XII secolo appartenevano alle maggiori stirpi nobili, tutti dotati di torre, vennero trasformati in *casamenta*, un insieme di edifici di pregio atti alla difesa ma soprattutto alla residenza, all'ostentazione e alle attività mercantili. Un caso famoso è il *casamentum* costruito dai Tolomei all'inizio del Duecento, con al centro il grande palazzo che ancora stupisce i turisti, dotato di magazzini e di un grande ambiente al piano terra, residenze ai piani superiori, vari altri edifici annessi, una piazza e una chiesa sotto patronato.

⁹⁶ A. Cagnana e R. Mussardo, «Le torri di Genova fra XII e XIII secolo: caratteri architettonici, committenti, costruttori», *Archeologia dell'Architettura*, 17, 2012, pp. 94-110, cit. a pp. 102-103.

⁹⁷ F. Redi, *Pisa com'era...*, *op. cit.*

Una struttura possente, ma attenta più a valenze estetiche, di ostentazione e di magnificenza, che non alle funzionalità militari⁹⁸.

Nella funzione residenziale delle torri, forse le città meridionali furono, ancora una volta, più precoci. In realtà, si tratta solo di un'impressione, che le sistematiche demolizioni volute dai sovrani normanni e svevi rendono difficile da verificare sulle evidenze materiali superstiti. Nel caso di Gaeta e Bari le fonti scritte lasciano però intuire torri dotate di aperture anche al piano terra, con una presenza diffusa di botteghe. A Gaeta l'uso residenziale è suggerito da alcuni documenti che descrivono le torri come articolate in piani (detti *membra*) e connesse con edifici adiacenti, dal ritrovamento di eleganti bifore e finestre decorate ai piani alti e persino da un bassorilievo che raffigura Gaeta come una città gremita di edifici turriformi dotati di grandi finestre⁹⁹. A Bari, il cronista racconta che nel 1115 una torre venne presa semplicemente poggiando, notte-tempo e in silenzio, una scala di legno sul tetto di una casa vicina, da cui gli assalitori avevano raggiunto un piano posto sopra quello dove si trovava il custode a guardia della torre, che venne sorpreso e catturato dagli avversari scesi dalla scala interna. Verrebbe quasi fatto di dubitare della valenza militare di questi immobili, se le fonti scritte non fossero chiarissime al riguardo, parlando di un loro uso «ad guerram faciendam», della minaccia che la loro presenza costituiva per la *pax* cittadina, della presenza notturna all'interno della torre di guardiani specializzati (nel 1117 un *saracenus* di guardia a una torre viene gettato «a summa altitudine ad terram»)¹⁰⁰. Il dubbio appare peraltro fondato per Amalfi, dove le cosiddette case-torri, pur essendo edifici alti anche più di cinque piani, contenevano botteghe, filatoi, ambienti domestici e, soprattutto, erano sul retro spesso come appoggiate al forte pendio che caratterizza l'orografia amalfitana, al punto che accadeva che il quarto piano di un edificio desse sul retro accesso ad orti e giardini¹⁰¹.

Dal pieno XIII secolo, sempre più spesso le torri sembrano conservare a fatica quella preminenza simbolica e sociale che le aveva fino ad allora connotate. I podestà comunali e soprattutto i governi popolari della seconda metà del secolo ordinarono la distruzione di molte torri, e numerose altre vennero distrutte in seguito al prevalere dell'una o dell'altra fazione. La torre perdeva comunque

⁹⁸ R. Mucciarelli, *I Tolomei banchieri di Siena: la parabola di un casato nel XIII e XIV secolo*, Siena, Protagon, 1995, pp. 153-160; P. Cammarosano, *Siena*, Spoleto, CISAM, 2009, pp. 160-162.

⁹⁹ Oltre al doc. 1124 citato sopra nota 73, particolarmente espliciti sono i documenti del 1207 e 1208 editi in *Codex Diplomaticus Cajetanus, op. cit.*, II, n. 423 e 424, pp. 407-409; per le bifore e il bassorilievo, v. G. Villa, «Aspetti dell'urbanistica...», *op. cit.*, pp. 104-107.

¹⁰⁰ *Cfr.* sopra nota 72.

¹⁰¹ G. Gargano, «Case-azienda...», *op. cit.*



Figura 7. A destra: Gaeta, Cattedrale, Candelabro pasquale. A sinistra: Gaeta, palazzo cosiddetto di Docibile (immagini tratte da G. Villa, «Aspetti dell'urbanistica...», *op. cit.*, foto 15 e 16).

di rilievo militare, politico, simbolico e economico anche senza gli interventi distruttivi degli avversari. Il cambiamento più indicativo avvenne nei documenti che elencavano i beni di un lignaggio: se nel XII secolo e nei primi decenni del successivo le torri erano immancabilmente menzionate per prime, in seguito accadde sempre più frequente che fossero ricordate come un immobile fra gli altri, comunque meno importante del *palatium/domus magna* su cui tornerò fra breve. Ma abbiamo altre testimonianze significative. Ad esempio a Pisa nel 1286 fecero la comparsa leggi inimmaginabili in passato, volte a evitare il crollo di questi alti edifici per assenza di manutenzione, evidentemente trascurata dagli antichi proprietari¹⁰².

Quello che forse più minacciava la preminenza della torre era il rilievo crescente assunto dalla presenza di uno o più immobili che in passato erano del tutto assenti o, più spesso, meno centrali nei patrimoni immobiliari della nobiltà: i *palatia* e le *domus magne*. La proclamazione identitaria e simbolica della parentela si affidava sempre più spesso ad edifici che venivano adesso costruiti con dimensioni inusualmente grandi per i parametri dell'epoca, con una cura architettonica inconsueta, con caratteri residenziali e strutture di comfort, con stanze di rappresentanza riccamente decorate. L'investimento economico e simbolico della famiglia in questi nuovi immobili andava a svantaggio della torre che sorgeva nei loro pressi. Con frequenza crescente, poteva accadere che della torre si facesse del tutto a meno. Ad esempio a Padova nel corso del

¹⁰² F. Bonaini (ed.), *Statuti inediti della città di Pisa dal XII al XIV secolo*, I, Firenze, Viesusseux, 1854, p. 457.

Duecento sempre più spesso le famiglie nobili decisero di costruire i loro nuovi palazzi senza alcuna torre di protezione. È significativo che all'inizio del XIV secolo Giovanni da Nono, nella sua descrizione delle maggiori famiglie padovane, distingue fra palazzi antichi (*vetus*) con torri affiancate, e palazzi *nova*, privi di torre¹⁰³.

Questa lenta migrazione del fulcro dell'ostentazione nobiliare dalla torre a immobili residenziali di pregio era favorita da un appannamento dell'attività militare e dei valori cavallereschi nell'orizzonte politico e simbolico della nobiltà, da mutamenti di gusti e di stile di vita, dalla maggiore ricchezza disponibile per realizzare ostentazioni edilizie, dalle politiche portate avanti dai comuni di Popolo e da altri elementi ancora. A Firenze, la fine del XIII secolo segna la comparsa di palazzi nobiliari di un'ampiezza monumentale, costruiti con bei paramenti in pietra, con facciate impressionanti ma difficili da difendere, e che attestano un mutamento drastico del tradizionale interesse per il complesso familiare chiuso: agli immobili «turned inwards, clustered around a family piazza», famiglie come quella dei Cerchi preferivano adesso «palaces facing outward, onto a major public street»¹⁰⁴. Era l'inizio di una evoluzione, destinata a sfociare, generazioni dopo, nei palazzi rinascimentali.

Anche in questa evoluzione, ancora una volta alcune città del meridione sembrano precedere quelle del centro-nord. In questo caso, il riferimento è a esperienze architettoniche eccezionali, frutto di connessioni culturali ed economiche del tutto particolari, che si realizzarono nelle aree di origine dei grandi funzionari finanziari del Regno sotto gli svevi e i primi sovrani angioini. Soprattutto nella Costa d'Amalfi, e in particolare a Ravello e Scala, le relazioni sovrالocali e le ricchezze impressionanti accumulate da Rufolo, d'Afflitto, Trara, Sasso, *de Pando* e poche altre famiglie diedero vita a residenze di grande lusso e splendore architettonico. Costituiti da vari edifici collegati fra loro e articolati su due o tre piani, questi complessi edilizi erano circondati da mura difese da torri angolari. «Gli ambienti interni contenevano camere riscaldate da camini, cucine, forni, atri colonnati, chiostrini decorati con motivi arabeggianti a tarsie, foglie e fiamme, bagni arabi, cisterne, pozzi, cantine, depositi, stalle, ambienti per la vinificazione, orti, giardini, terrazze coltivate». In alcuni complessi erano costruite chiese e cappelle, e poi «ambienti di gusto arabo, a forma cubica e in origine coperti da ampie cupole», fontane, cupole scanalate, chiostrini moreschi, logge, «colonnine binate a tortiglione, su cui poggiavano archi acuti intrecciati di pietra nera». Come per i palazzi dei conti di Caserta

¹⁰³ A. Chavarría Arnau, «Case solarate...», *op. cit.*, pp. 31-33.

¹⁰⁴ C. Lansing, *The Florentine magnates...*, *op. cit.*, p. 105.



Figura 8. Villa Ruffolo, Ravello (SA). A destra particolare del prospetto centrale del loggiato in stile moresco (immagini tratte dai siti www.wikipedia.org e www.villarufolo.com).

e Acerra, anche in questo caso ciò che permetteva all'aristocrazia di realizzare ostentazioni architettoniche impressionanti per costo e orizzonti culturali era l'intima connessione con la monarchia¹⁰⁵.

11. PIETRIFICARE LE SOLIDARIETÀ

L'ultimo fattore che spingeva alla creazione di complessi edilizi familiari e all'edificazione di torri era la loro capacità di sostenere e concretizzare nell'edilizia fondamentali relazioni sociali e politiche di solidarietà, in ambito familiare come nella competizione per il controllo di cariche, risorse collettive e organismi di governo.

¹⁰⁵ Una panoramica è fornita da G. Gargano, «Case-azienda...», *op. cit.*, pp. 56-59, con rinvio a bibliografia anteriore; su Villa Ruffolo, il solo complesso che per quanto rimaneggiato è ancora chiaramente leggibile nelle sue ostentazioni architettoniche, v. P. Peduto, *Un giardino-palazzo islamico del sec. XIII: l'artificio di Villa Ruffolo a Ravello*, Salerno 1996, e G. Imperato, *Villa Ruffolo nella letteratura, nella storia, nell'arte*, Amalfi, De Luca, 1979. Per il contesto storico e sociale, v. V. von Falkenhausen, «Tra commercio e politica: l'élite di Ravello dall'XI al XIII secolo», in M. Gianandrea e P. Pistilli (eds.), *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo: cultura e patronato artistico di un'élite medievale*, Roma, Campisano, 2020, pp. 17-28.

In passato gli storici hanno indagato solo il primo tipo di solidarietà, quella familiare, studiando i cosiddetti consorzi familiari¹⁰⁶. Lo hanno fatto con buone ragioni. La successione egualitaria fra i figli maschi, che come ricordavo all'inizio differenziava la nobiltà italiana da quella di altre regioni europee, si rifletteva sulla conformazione fisica dei patrimoni edilizi, quasi imponendo la creazione dei complessi familiari, e sulla loro stessa valenza sociale. Gli studi hanno ricostruito la formidabile capacità riproduttiva di molti casati nobili che, grazie al matrimonio in giovane età di molti figli e al loro rapido passaggio a nuove nozze in caso di vedovanza, spesso ha fatto proliferare all'inverosimile le linee di discendenza. Un settantennio dopo la sua morte, avvenuta nel 1237, Giangaetano Orsini aveva ad esempio una discendenza costituita da decine di uomini e donne e da almeno tredici linee di discendenza agnatica diverse, cioè di pronipoti che a loro volta avevano figli maschi. L'ampiezza della parentela poteva essere, come ha scritto un grande storico del secolo scorso, un rischio mortale, perché troppe volte nella storia dei lignaggi nobili italiani «il numero non fu potenza, fu anzi il contrario, fu il principio della debolezza e della decadenza»¹⁰⁷. Il pericolo nasceva sia dalla frammentazione dei patrimoni, sia dalla conflittualità interna alla parentela. Insolitamente prolisso, un documento lucchese del 1295 elenca le tante cause che potevano portare a contrasti: liti di natura patrimoniale, debolezze morali e di comportamento come il gioco, l'ubriachezza, la superbia, la stoltezza (*ratione gule, ludi, potus, superbie, fatuitatis et modici sensus*), contrasti politici e persino *paupertas et indigentia*, cioè i processi di mobilità sociale inversa che accentuavano troppo le distanze fra i parenti¹⁰⁸.

In questo contesto, il complesso familiare costituiva una pratica insediativa e edilizia che sorgeva dalla numerosità della parentela, facendone un elemento di forza nel territorio urbano. Un ruolo cruciale era giocato soprattutto dalla torre e dal palazzo o *domus magna*. Oltre al simbolo di una parentela, questi immobili strategici erano lo strumento per proteggerne la coesione man mano che si moltiplicavano i rami familiari. Per ovviare al rallentarsi della solidarietà di sangue, torri e palazzi restavano in comune anche fra parenti molto lontani. La proprietà era articolata in quote ideali di possesso a volte molto piccole, fino a 1/48, 1/100 o anche meno, mentre l'uso restava comune a tutti parenti o più

¹⁰⁶ Una rassegna degli studi in E. Faini, «Società di torre e società cittadina. Sui *pacta turris* del XII secolo», in S. Diacciati e L. Tanzini (eds.), *Società e poteri nell'Italia medievale. Studi degli allievi per Jean-Claude Maire Vigueur*, Roma, Viella, 2014, pp. 19-39, 21-24.

¹⁰⁷ S. Carocci, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma, École française de Rome, 1993, tavola genealogia 11, e p. 166 per la frase di Ernesto Sestan citata nel testo.

¹⁰⁸ ASL, Diplomatico, Arnolfini, 1295.12.06.

spesso era regolato da accordi specifici. Il lussuoso *casamentum* dei Tolomei di cui ho parlato prima aveva una grande sala di uso comune al piano terra, mentre le due ali del palazzo era abitate, alternativamente, per dieci anni da ciascuno dei due rami del casato; i singoli esponenti possedevano quote minuscole, addirittura di 1/192¹⁰⁹.

Molto spesso venivano redatti patti di consorzio: la solidarietà fra parenti diventava un obbligo contrattuale. Nel 1194, a Bologna, addirittura due fratelli, Ugolino e Cavazza, si recarono dal notaio per stipulare formale promessa a fornirsi aiuto con tutte le loro case e torri, e a non alienarle senza consenso; l'impegno gravava anche sui loro eredi, per i quali si sottolineava in particolare il divieto di alienazione¹¹⁰. Di norma, però, la parentela coinvolta era ben più vasta, e molto più dettagliati e diversificati erano gli obblighi sottoscritti dai consorti.

L'ampiezza e la varietà degli accordi fra consorti non sorprende, visto che si trattava di atti frutto della libera pattuizione, della contingenza politica, delle peculiarità familiari, e della natura stessa del patrimonio edilizio posseduto o programmato. Eppure in tutti si percepisce una chiara uniformità di fondo, e l'operare delle medesime preoccupazioni. Già in epoca precoce, questa uniformità è anche rivelata dallo sforzo intrapreso da alcuni comuni per cercare di regolare la vita dei consorzi di torre con specifiche norme statutarie, relative ad alcune cause ricorrenti di conflittualità fra i loro membri. Nel 1191 il comune di Pistoia, all'epoca ancora saldamente controllato dalla nobiltà cittadina, intervenne per tutelare da alienazioni i possessi consortili, una materia che certamente stava molto a cuore dei ceti dirigenti. Ai consorti delle torri cittadine venne permesso di alienare la propria quota solo per manifesta povertà o altra grave necessità e soltanto ad altri membri del consorzio. Per evitare contenziosi, la richiesta di alienazione doveva essere notificata agli altri consorti almeno due volte e con cinque giorni di intervallo; solo in caso di un loro rifiuto all'acquisto era lecito vendere fuori dal consorzio, a patto naturalmente che l'acquirente non fosse un *inimicus* di qualche consorte e si impegnasse a giurare i patti stabiliti fra i soci¹¹¹. Sempre a Pistoia, nel 1217 il comune intervenne su un altro punto di possibile contenzioso fra i consorti, la successione ereditaria delle torri: chi aveva discendenza diretta, doveva obbligatoriamente lasciare agli eredi tutta la sua quota;

¹⁰⁹ R. Mucciarelli, *I Tolomei...*, *op. cit.*, p. 184.

¹¹⁰ F. Niccolai, *I consorzi nobiliari...*, *op. cit.*, pp. 167-168.

¹¹¹ P. Santini, «Società delle torri...», *op. cit.*, p. 36, da una pergamena inedita; la rubrica è ripresa con poche varianti nel 1296 da L. Zdekauer (ed.), *Statutum potestatis comunis Pistorii*, Milano, Hoepli, 1888, p. 225.

in assenza di discendenza diretta, si potevano lasciare eredi fratelli, sorelle e parenti collaterali, e persino estranei, i quali però non avrebbero ricevuto la quota della torre loro assegnata dal defunto, ma soltanto un risarcimento di 10 lire a «ponte» pagato dagli altri consorti. In seguito, ma in una data imprecisabile, il comune di Pistoia regolò altri aspetti dei consorzi di torre: se la torre era fino allora accessibile solo attraverso proprietà di singoli consorti, il socio privo di un suo ingresso poteva aprirne uno dai propri immobili o anche direttamente dalla strada pubblica; i consorti di una torre non potevano vietare di costruire aggetti e murature, probabilmente in altezza, al socio che lo desiderasse; e i lavori di miglioria che un consorte praticava, anche contro il parere dei soci, nel *casamentum* o *casa* comuni (ma non quelli alla torre) dovevano venirgli risarciti dagli altri membri, a meno che i patti consortili prevedessero diversamente¹¹².

Norme relative ai consorzi ricorrono in numerose raccolte statutarie, con una diffusione che testimonia l'importanza politica, sociale e militare di questi raggruppamenti. Al centro delle disposizioni statutarie, a volte vediamo la volontà di limitare le potenzialità negative che il possesso consortile di torri aveva su pace civica e ordine pubblico¹¹³. Le norme insistono sui limiti o i divieti al lancio di proiettili dalle torri e sulle regole da seguire per evitare di danneggiare i consorti se una torre doveva essere demolita in tutto o in parte a causa dell'illecito comportamento di un singolo socio. Sono preoccupazioni diffuse soprattutto dal terzo-quarto decennio del XIII secolo, e tipiche dei governi comunali che avevano accolto forze sociali diverse dalla nobiltà; peraltro abbiamo visto che anche in epoche anteriori l'indiscussa egemonia aristocratica sui governi cittadini si era talvolta accompagnata a provvedimenti volti a limitare i conflitti incentrati sulle torri.

Altre raccolte statutarie, come quelle appena esaminate di Pistoia, muovono invece, in primo luogo, dal desiderio del governo comunale e della stessa aristocrazia di garantire la pace fra i soci, limitando le potenzialità di contrasto intrinseche in ogni dinamica consortile. La normativa forse più dettagliata compare nei tardi statuti di Lucca del 1308, che obbligavano il podestà del comune ad intromettersi in molteplici aspetti della vita dei consorzi: il podestà doveva costringere un consorte recalcitrante a giurare ai soci il rispetto dei patti; indagava se effettivamente i giovani richiesti di giurare avevano compiuto la prescritta età di quattordici anni; anche se gli altri soci si opponevano, doveva permettere

¹¹² *Ibid.*, pp. 224-226: norme tradite nella redazione del 1296, ma sicuramente anteriori.

¹¹³ Una panoramica in F. Lattanzio, «Il ruolo della pietrificazione negli statuti delle città italiane dei secoli XII-XIII», in A. Rodríguez (ed.), *Textualization and Petrification. Written Sources, Identity and the Materiality of Buildings*, i.c.s.

a un consorte di costruire archi di collegamento in muratura fra la torre e le proprie case; vigilava sulle vendite e le cessioni in fitto delle quote di torre compiute da un socio senza avvisare i consorti e offrire loro la prelazione; comminava severe pene al consorte di una qualsiasi immobile difeso (*de turri vel bertesca sive de arcichasa*) che attaccasse un proprio socio, o che rifiutasse di cedergli la torre nei casi previsti dal patto di consorzio; più in generale, doveva intervenire nelle liti fra consorti, ma sempre rispettando quanto stabilito dai soci al momento della costituzione della società e scritto nel *pactum in instrumento consortatus insertum*¹¹⁴.

Molte di queste norme sono sicuramente anteriori al 1308, ma una sola risulta chiaramente databile, almeno per una sua parte. È la rubrica 62 del IV libro, che ordinava al podestà di intervenire se i consorti gli chiedevano di far giurare il *sacramentum turris*, cioè i patti della società di torre, a qualche membro che si rifiutava. Veniva indicato anche l'articolato giuramento da prestare, che peraltro i consorti erano liberi di cambiare a piacimento tramite un atto notarile. Trascritta per intero, questa lunga formula di giuramento era attribuita a due personaggi, il console Soffredo *Partis* e il *iurisperitus* Paganello, attestati fra il 1181 e il 1212¹¹⁵: risale dunque a un periodo in cui le famiglie nobili coinvolte in questi consorzi ancora controllavano in larga parte il comune. Con grande dettaglio, console e giusperito impegnarono in primo luogo i giuranti a evitare qualsiasi conflitto fra i consorti stessi, fra tutti i loro parenti in linea maschile, e con alcuni più stretti parenti per via femminile. Seguiva una casistica ancor più dettagliata su quali parenti esterni al consorzio avessero la possibilità di utilizzare la torre per un proprio conflitto: ai cugini (per via maschile) la torre andava sempre concessa, mentre la casistica relativa a parenti per via femminile prevedeva che, fra i cognati dei consorti, il fratello della moglie di un consorte prevalesse sul marito della sorella; torre e consorzio si dovevano invece mantenere neutrali se la contrapposizione era fra il suocero e il cognato di due consorti. A vantaggio di quel consorte che, in base a quanto previsto sopra, avesse diritto a utilizzare la torre per un suo conflitto o, nei casi ammessi, per quello di un parente per via femminile, la formula di giuramento sanciva poi l'obbligo di tutti i membri ad aiutarlo a recuperare la torre da chi in quel momento la deteneva. Inoltre vincolava i consorti a non impedire in nessuno modo a un altro socio l'accesso alla torre o a una sua parte; e altro ancora. Questo non fu certamente

¹¹⁴ *Statuto del Comune di Lucca...*, *op. cit.*, pp. 281-288.

¹¹⁵ Per le attestazioni documentarie di *Paganellus iurisperitus et Soffredus Partis* rinvio a A. de Conno, «Il consorzio di torre tra normativa interna e legislazione statutaria: l'esempio lucchese», *Ricerche storiche*, 23, 1993, pp. 3-14, a pp. 10-11, in nota, che propone di datare la formula al 1190-1210 (si aggiunga la carica di console treguano di Soffredo nel 1181: P. Guidi e O. Parenti (eds.), *Regesto del Capitolo di Lucca*, II, Roma, Istituto storico italiano 1912, p. 289).

il solo intervento preso in quegli anni dal comune lucchese. Una pergamena del 1216 ricorda ad esempio che anni addietro, durante il consolato di Uberto Rossi e altri quattro consoli, era stato emanato un *ordinamentum pro consortibus turrium* destinato a evitare che i consorti si dessero, proprio per questioni relative alla torre, qualsiasi *offensam et iniuriam*, o che cercassero di sottrarsi la torre¹¹⁶.

L'esistenza stessa di queste e altre disposizioni attesta come i governi cittadini giudicassero fondamentale, per l'ordine pubblico e la dinamica politica, un regolare andamento della vita di consorzi che coinvolgevano la gran parte di quella che nel XII secolo e oltre era la classe dirigente stessa del comune, e che poi, con il pieno affermarsi dei governi podestarili e di Popolo, restava comunque una fetta cospicua degli strati superiori della società urbana. Proprio la vicinanza fra nobiltà e governo comunale spiega bene anche la «grandissima somiglianza ed affinità» fra le disposizioni statutarie e le norme che i consorzi si davano autonomamente¹¹⁷. Ma sarebbe sbagliato pensare che i consorzi abbiano adottato passivamente modelli proposti dai legislatori comunali. Nella grande maggioranza delle città gli statuti non sembrano proporre alcun modello di *sacramentum* consortile; del resto, il solo testo pervenutoci per intero è appunto quello di Lucca. Nella stessa Lucca, inoltre, da un lato gli statuti davano esplicitamente ai consorti di torre piena libertà di cambiare i patti e il relativo giuramento¹¹⁸, e dall'altro sappiamo che molte delle disposizioni presenti nella formula di *sacramentum turris* redatta dal console Soffredo *Partis* e dal *iurisperitus* Paganello vennero riprese da patti già esistenti, stipulati per istituire società di torre. Ad esempio, per quello che possiamo giudicare dal testo pervenutoci, la *ordinatio, compositio atque sacramentum* che nel 1175 regolava la società di torre dei Cenami già riportava impegni simili a quelli che di lì a qualche lustro sarebbero stati inseriti nella formula di *sacramentum turris* sopra ricordata¹¹⁹.

¹¹⁶ ASL, Diplomatico, Cenami (II acquisto Ghivizzani), 1216.05.11 e 12, « constitutio facta tempore consulatus Uberti Rossi de Burgo et Gerardini Glandonis [...] de ordinamento facto pro consortibus turrium quod unus alii nullam offensam et iniuriam inter se facere debeant de turri consortiali nec unus alii eam tollere debeat ». In base ai nomi dei consoli in carica, A. de Conno, «Il consorzio di torre...», *op. cit.*, p. 6, ipotizza che la *constitutio* risalga al 1213.

¹¹⁷ L'osservazione è di F. Niccolai, *I consorzi nobilitari...*, *op. cit.*, p. 69.

¹¹⁸ Di conseguenza gli accordi fra consorti dichiaravano esplicitamente la scelta di ricorrere alla formula di giuramento inserita negli statuti; si vedano ad esempio in patti del 1226 e 1258 citati da A. de Conno, «Il consorzio di torre...», *op. cit.*, p. 9, nota 21, che prevedevano che i soci giurassero «secundum formam lucani constituti».

¹¹⁹ Si veda ad esempio la chiara assonanza fra un brano dell'*ordinatio* del 1175 e quanto previsto dal *sacramentum turris* stabilito da Soffredo e Paganello: «si frater carnalis uxoris alicuius sui consortis habuerit negotium cum frate meo primo consobrino turris debet remanere in pace, et si pater uxoris alicuius mei consortis habuerit negotium cum meo primo consobrino vel cum meo fratre legiptimo de matre, turris debet remanere absque servitium partium» (brano riportato da ASL, Diplomatico,

12. PATTI DI TORRE E SOLIDARIETÀ POLITICHE

I patti di torre oggi superstiti rappresentano una quota irrisoria di quelli a suo tempo redatti. In tutto, ho reperito per il XII secolo e per i primi ottanta anni del XIII il testo, almeno parziale, di una ventina scarsa di patti relativi a consorzi di torri. Provengono da Bologna, Chieri, Firenze, Lucca, Padova, Siena, Treviso e Verona¹²⁰. Il mio censimento è provvisorio, ma dubito che sia molto lontano dal totale effettivo. Innumerevoli patti di torre sono andati perduti dapprima quando i consorzi si sono sciolti, e poi quando gli archivi familiari vennero distrutti. Rivelatore è il caso di Firenze: se la città conserva il maggior numero di patti di consorzio, è merito del salvataggio documentario compiuto nel XVII secolo, quando molti archivi laici furono smantellati, dall'Accademico fiorentino Carlo Strozzi, che aveva il privilegio granducale di esaminare tutte le pergamene destinate alla distruzione¹²¹.

Nei *pacta turris*, le tematiche ricorrenti sono in gran parte quelle già viste, e oggetto delle normative statutarie: l'età di giuramento dei figli dei membri del consorzio (di solito quattordici, a volte quindici anni)¹²², i limiti alle alienazioni e il diritto di prelazione dei soci, le modalità di successione, la casistica anche minuta

Cenami – Il acquisto Ghivizzani, 1216.05.11 e 12); «item si negotium eveniret inter aliquos quorum unus esset primus cosinus consortis mei in turri, tunc debeat habere turrim, et sic de ceteris gradibus. Item si negotium interveniret inter aliquos quorum unus esset carnalis frater legitimus uxoris mee et alius maritus sororis carnalis legitimus consortis mei, tunc debeat ille turrim habere [...]»; item, si negotio vertente inter patrem uxoris mee et fratrem carnalem uxoris consortis mei, tunc neutra partium cum turri debeat adiuvari» (*Statuto del Comune di Lucca...*, *op. cit.*, p. 281).

¹²⁰ Questi i patti o le menzioni di patti utilizzati nelle pagine seguenti (dove saranno indicati con il riferimento alla città e all'anno). Bologna: patti del 1177 (F. Niccolai, *I consorzi nobiliari...*, *op. cit.*, pp. 166-167), 1194 (*ibid.*, pp. 167-168), 1196 (*ibid.*, pp. 168-169); Chieri: 1220 (*ibid.*, pp. 107-109); Firenze: 1137 (L. Macci e V. Orgera, *Architettura*, *op. cit.*, n. 1, p. 212), 1165 (P. Santini, *Documenti...*, *op. cit.*, pp. 517-518), 1179 Basciagatta (*ibid.*, p. 521), 1179: Caponsacchi (*ibid.*, pp. 519-521, con le aggiunte di E. Faini, «Società di torre...», *op. cit.*, a pp. 20, 26-28), 1180 (P. Santini, *Documenti...*, *op. cit.*, pp. 523-526), 1181 (*ibid.*, p. 523), 1183 (*ibid.*, p. 527), 1201 (*ibid.*, pp. 529-530), 1209 (*ibid.*, pp. 530-535), 1222 (P. Santini, «Società delle torri...», *op. cit.*, p. 186, in nota); Lucca: 1175 (parzialmente trascritto nel seguente patto del 1216), 1216 (ASL, Diplomatico, Cenami – Il acquisto Ghivizzani, 1216.05.11 e 12), 1235 (ASL, Diplomatico, Serviti, 1235.03.27 e 1235.07.27), 1287 (F. Niccolai, *I consorzi nobiliari...*, *op. cit.*, pp. 147-152), 1295 (ASL, Diplomatico, Arnolfini, 1295.12.06); Padova: 1124 (*Codice diplomatico padovano*, I, Venezia, Tipografia del commercio, 1879, n. 158, pp. 128-129); Siena: 1254 (Archivio di stato di Siena, Diplomatico Tolomei, 1253 marzo 19: sono grato a Roberta Mucciarelli per avermi fornito una trascrizione); Verona: 1177 (A. Castagnetti, *La società veronese...*, *op. cit.*, pp. 116-119); Treviso: 1186 (G. Liberali, *Gli statuti del comune di Treviso*, I, Venezia, Deputazione di storia patria per le Venezie, 1950, pp. XXIII-XXIV, in nota).

¹²¹ Cfr. E. Faini, «Società di torre...», *op. cit.*, pp. 25-26.

¹²² Raramente anche 16 anni, come a Lucca nel 1287 (qui e in seguito, per l'indicazione dei patti, ricordo che i riferimenti sono sempre alla nota 120).

dei diritti di utilizzazione della torre in caso di conflitto, norme per la sua gestione ordinaria in tempo di pace. Patti e statuti sono accomunati anche dalla presenza di severe norme volte ad escludere le donne da ogni diritto successorio. Nel 1177, i patti relativi alla torre bolognese dei Carbonesi prevedevano non solo l'esclusiva successione per via maschile, ma comminavano l'ingente multa di 100 lire e la perdita della quota posseduta alle donne che, per assenza di parenti maschi, rivendicavano diritti ereditari sulla torre. In tutti o in una parte di questi ambiti, ogni patto stabiliva specifiche disposizioni. Ad esempio, il diritto a risiedere in caso di conflitto nella torre a volte era dato per scontato, altre volte oggetto di specifici chiarimenti: doveva avvenire nelle strutture in aggetto (*ponticelli*) a Verona nel 1177, mentre a Chieri nel 1220 il *lectum* andava collocato nella casa comune annessa alla torre, e senza tenere conto delle notevoli differenze nelle quote di possesso dei vari consorti. Anche l'esclusività maschile dell'eredità, che ricorre in molti statuti, nei patti poteva venire variamente declinata: a volte rendendola ancor più stretta, come per la torre dei Carbonesi a Bologna nel 1177, ma in alcuni casi attenuandola, come nei patti sulle torri fiorentine dei Caponsacchi e di Basciagatta, del 1179 e del 1183, che concedevano la successione per via femminile probabilmente per sanzionare una situazione già esistente, cioè la presenza di un socio anziano privo di figli maschi¹²³. Negli stessi statuti, peraltro, l'esclusione femminile poteva mancare: a Pistoia nel 1217, ad esempio, si stabilì che la quota della torre consortile poteva essere lasciata in testamento a figli di entrambi i sessi¹²⁴.

Le pattuizioni affrontano anche alcune questioni del tutto trascurate dagli statuti. V'erano, in primo luogo, i problemi connessi alla costruzione stessa delle torri. In varie città, i più antichi patti conservati avevano come tematica centrale proprio i tempi, le spese e le forme di edificazione di torri ancora non esistenti, ma destinate a essere un possesso comune del consorzio (così avvenne a Padova nel 1124, Firenze nel 1137, Bologna nel 1177, Treviso nel 1186 e Chieri nel 1220). Com'è ovvio, le soluzioni erano di tutti i tipi. A volte, il contributo di un socio si limitava alla fornitura del terreno o della casa sopra cui costruire la torre. Nel 1124, il padovano Giovanni Tadi e il genero accordarono uno sconto sul prezzo di una terra venduta a Patavino, detto *Sintilla*, se questi vi costruiva una torre che poi sarebbe stata utilizzata in comune *ad faciendam werram* da Giovanni, suo genero e Patavino, assieme ai rispettivi *homines*. I patti di costruzione tendono a diventare, con il passare del tempo, molto dettagliati. Quello già richiamato, stabilito a Bologna nel 1177 fra vari membri dei Carbonesi e tale

¹²³ Una rassegna delle clausole contro la successione femminile presenti nei patti fiorentini in E. Faini, «Aspetti delle relazioni familiari nel Fiorentino: il mutamento tra i secoli XI e XIII», *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen-Age*, 121, 2009, pp. 137-157, a p. 148.

¹²⁴ P. Santini, «Società delle torri...», *op. cit.*, p. 36.

Marchisello, prevedeva non soltanto le ricordate, serratissime tempistiche di elevazione e una chiara indicazione delle spese, ma anche norme per regolare l'eventuale risarcimento dei danni arrecati alla casa voltata (*tubata*) di Marchisello che era coinvolta nell'edificazione della torre. Si arrivava anche a dettagliate descrizioni tecniche, come quelle contenute negli accordi stabiliti nel 1235 fra due gruppi familiari dei Talliabue per *fundare et hedificare turrem* nella contrada lucchese di Porta S. Gervasio: vi si parla a più riprese di orientamento, lunghezza e spessore delle murature, di particolari architettonici, di tempi di costruzione e poi di pilastri, *murum travisagnum* e arcate; particolare attenzione è dedicata a due *coxae turris*, termine che indicava la parte interrata e i primi metri di altezza (in questo caso fino a circa dieci metri, dove iniziavano le *imposite arcuum*) delle possenti murature laterali di sostegno della torre.

Un secondo ambito trascurato dagli statuti erano le strutture di governo interne ai consorzi. Talune società, in effetti, sembrano farne a meno. Nel 1177, i soci della torre veronese degli Armenardi prendevano alcune decisioni all'unanimità, su consenso della *communitas* tutta, e altre con una maggioranza dei due quinti; nello stesso anno, a Bologna l'atto istitutivo del consorzio fra Carbonesi e Marchisello non menzionava una struttura interna di governo, ma rimetteva eventuali controversie al giudizio di due arbitri. Più che la norma, sembrano però eccezioni, a volte motivate dal ristretto numero di soci, altre volte dallo stato ancora iniziale del consorzio, appena costituitosi per progettare la costruzione della torre. Di solito, quando incontriamo una società di torre già funzionante, essa è dotata di una propria struttura interna, guidata a rotazione da incaricati eletti fra i soci e variamente chiamati *consules*, *rectores* o *capitanei*. Per lo più agivano in coppia, ma il loro numero poteva essere superiore: quattro sono i *consules et rectores societatis turris de Pulci* menzionati nel 1181 e addirittura sei i consoli di un'altra società fiorentina attestati nel 1222.

In linea generale, consoli e rettori dovevano sorvegliare il rispetto di tutte le clausole contenute nell'atto istitutivo della società, e fungere da arbitri nella soluzione dei contenziosi. I loro compiti di base erano dunque gli stessi che gli statuti di Lucca attribuivano al podestà cittadino, e proprio questa concorrenza di ruoli è forse la principale ragione del silenzio statutario sulle strutture organizzative dei consorzi. Peraltro, è del tutto ovvio che i consorzi preferissero affidare a propri esponenti, e non ad ufficiali del comune, funzioni così importanti. Da rettori e consoli del consorzio ci si aspettava che risolvessero rapidamente i contrasti fra i soci, e senza ricorrere a giudici esterni¹²⁵. Inoltre trattavano una

¹²⁵ A volte venne indicato anche il tempo massimo per risolvere il contenzioso, che era ad esempio di un mese nel patto fiorentino del 1180 e di due mesi in quello di Bologna del 1196.

serie di questioni di dettaglio: ripartivano le eventuali spese edilizie, stabilivano se un membro del consorzio poteva negoziare un matrimonio (*parentela*) con un *capitalis inimicus* di un altro socio¹²⁶, consegnavano materialmente la torre al socio che ne aveva bisogno¹²⁷, negoziavano l'ammissione di nuovi soci, eleggevano i propri successori, e tanto altro. Gli ufficiali alla guida del consorzio avevano anche il compito di sovrintendere ogni cambiamento ai patti costitutivi del consorzio stesso. Dopo avere sentito *consilium et voluntas* degli altri soci, nel 1216 i due *consules et capitanei* del consorzio lucchese «de turri de Burgo que turris dicitur Turris filiorum Pandulfi» dettarono ad esempio una lunga serie di *capitula* per cambiare l'*ordinamentum et compositio atque sacramentum* stabilito nel 1175 dagli antichi consorti. Fra le aggiunte compare il rinvio a quanto da poco stabilito dal comune in merito alle liti fra consorti; questa tuttavia non era certamente la causa principale dei cambiamenti introdotti nel *sacramentum consortatici*, che riguardavano le modalità per cambiare ulteriormente i patti, la ripartizione delle spese e dei proventi del consorzio, e, soprattutto, un accrescimento complessivo dei poteri di comando di *consules et capitanei* nelle fasi di conflitto, soprattutto nella decisione se concedere o meno la torre a parenti esterni al consorzio e nella facoltà di *comandare et discomandare* i consorti in caso di guerre e altri scontri¹²⁸.

A lungo i consorzi di torre sono stati considerati in modo negativo, come prova di un'arretratezza, come simbolo di un potere familistico che si opponeva al Comune. Grazie soprattutto agli studi di Carol Lansing e Enrico Faini, adesso le cose sono cambiate. È emerso con forza il secondo tipo di solidarietà generata dalla condivisione di torri e palazzi, la solidarietà politica. I consorzi di torre non vengono più visti come un elemento di arretratezza, ma all'opposto sono considerati in molti casi come un fattore di progresso. Spesso la condivisione di una torre non era «il punto d'arrivo di una ramificata storia familiare, ma il punto di partenza di un progetto politico»¹²⁹. I consorzi, oltre che dalle frammentazioni successorie, nascevano dalla volontà di stabilire solide alleanze all'esterno della parentela e di creare associazioni atte ad agire in modo efficace sullo scenario politico. Molti dei consorzi di cui ho parlato finora erano vere e proprie società fra eguali, che raggruppavano personaggi senza alcun legame parentale, ma che decidevano di agire

¹²⁶ Così ad esempio a Firenze nel 1180.

¹²⁷ Ad es. Firenze: 1180 e Lucca: 1216.

¹²⁸ Non concordo dunque con A. de Conno, «Il consorzio di torre...», *op. cit.*, p. 6, che identifica la ragione dei cambiamenti apportati nel 1216 ai patti del 1175 nel desiderio di adeguarsi alla nuova normativa comunale.

¹²⁹ E. Faini, «Per uno studio del patto politico: patti di torre e società popolari nelle città italiane. Secoli XII-XIII», in J. Solórzano Telechea, J. Haemers e C. Liddy (eds.), *La familia urbana...*, *op. cit.*, pp. 201-215, a p. 203.

sulla scena politica su un piano di parità e in modo organizzato e formalizzato. Anche la consegna della torre consortile a famiglie legate per via femminile che erano impegnate in qualche proprio conflitto, consegna esplicitamente prevista e regolata da statuti e pattuizioni, non fa parte di una logica di stretta parentela agnatica; invece attesta il più ampio rilievo politico dei possessi fortificati consortili.

Il documento che forse più chiaramente rivela queste finalità è un patto di *societas* del 1180 relativo a due torri poste nel cuore di Firenze. Venne stipulato da una trentina di soci. Tutti erano obbligati a partecipare alle spese di *hedificatio*, cioè di miglioramento e innalzamento; tutti dovevano consegnare le torri a chiunque di loro fosse coinvolto in un conflitto e lo aiutavano contro i suoi nemici; tutti si impegnavano a evitare ogni contrasto interno, riconoscevano l'autorità dei *rectores* della società e si **imegnavano** a non alienare ad esterni le loro quote. È un patto di consorzio come sempre dettagliato, e ricco di particolari. Però non era un contratto interno a una parentela, perché i soci appartenevano a due famiglie, i Giandonati e i Fifanti, e ad altri casati loro alleati. In ballo non c'era la coesione fra parenti, ma molto di più. Negli anni precedenti, i due gruppi avevano militato su fronti contrapposti, che si erano combattuti ferocemente¹³⁰.

Questo esempio mostra bene il significato reale di questa e di molte altre società di torre: erano paci garantite dallo scambio di porzioni di edifici strategici. «Garantire agli ex nemici l'accesso alle proprie fortezze cittadine aveva un valore molto più che simbolico; significava, di fatto, neutralizzarne il potenziale militare»¹³¹: e su questa base si poteva costituire un nuovo potente gruppo politico nobiliare, una *societas* che agiva unitariamente sotto la guida dei suoi *rectores*. L'investimento in muratura durevole era un formidabile strumento non solo di azione, ma anche di progettazione politica. Consorzi fra estranei costituiti attorno alla gestione e alla stessa costruzione di edifici strategici potevano riguardare anche immobili di modesta valenza militare, ma dall'alto valore simbolico. L'esempio migliore è stato illustrato da Nicol Ryssov per Treviso: nel 1186 esponenti dell'importante famiglia dei di Ragione e una ventina di altri nobili cittadini giurarono una società per la costruzione di un palazzo con loggia, destinato con ogni probabilità a fungere da prima residenza degli ufficiali comunali e da mezzo formidabile per l'affermazione definitiva dei di Ragione, capaci di porsi al «coordinamento di un vasto gruppo che si colloca al centro della vita cittadina»¹³².

¹³⁰ Illuminante l'analisi di E. Faini, «Società di torre...», *op. cit.*

¹³¹ E. Faini, «Aspetti», *op. cit.*, p. 142.

¹³² N. Ryssov, *La società trevigiana allo specchio. Dinamiche sociali tra città e contado alla luce del «Processo Onigo» (1262-1265)*, tesi di laurea, rel. Prof.ssa E. Scarton, Università di Udine 2019, pp. 161-165, cit. p. 165 (sono grato all'autore per l'invio della sua tesi inedita e della copia del documento).

Nel possesso comune di immobili strategici occorre quindi distinguere tra situazioni diverse. In una maggioranza di casi, erano la struttura stessa della parentela, la sua articolazione e il bisogno di un suo rafforzamento identitario a dettare la comunione di immobili, e questa natura biologica della relazione rendeva spesso superflue esplicite pattuizioni. In altri casi, invece, era necessario ricorrere a patti scritti. In parte, ciò avveniva allo scopo di rafforzare per via contrattuale la solidarietà parentale, irrobustendo la naturale tendenza a identificare comunanza di sangue e di immobili. In una misura forse maggiore, però, il ricorso a formali pattuizioni era frutto di una consapevole scelta di andare oltre i coaguli ereditati e rigidi costituiti dalla parentela, aggregando estranei attorno a un progetto politico e organizzando la partecipazione di gruppo su un piano egualitario, con regole formalizzate e con ufficiali eletti fra i soci e a scadenza. Muovendo dall'analisi dei patti stipulati a Firenze nell'epoca di grande conflittualità fra famiglie nobili degli anni 1170-1190, Enrico Faini ha molto insistito su questo punto, sostenendo che «il rafforzamento del legame familiare non era lo scopo principale di queste associazioni», per le quali occorre rifiutare la visione negativa nella storiografia, che li liquida come fenomeni a base familistica e clientelare¹³³. All'opposto, va riconosciuto invece che proprio per il loro scopo di promuovere una partecipazione alla vita politica al tempo stesso collettiva, organizzata e strutturata da regole e ufficiali, questi patti si inserivano appieno in una più generale pulsione delle società urbane italiane, anticipando forme di partecipazione politica che sarebbero state sviluppate appieno dal Popolo¹³⁴.

Sono giudizi condivisibili, anche se talora perentori e validi soprattutto per fasi circoscritte della storia di singole città. Attestano bene il ruolo fondante degli immobili urbani nella definizione non solo delle identità familiari, ma anche di quelle politiche. Fanno supporre, inoltre, che la capacità delle torri di coagulare attorno a sé interessi politici ed economici di famiglie diverse abbia non poco contribuito alla moltiplicazione delle torri stesse. Occorre tuttavia evitare di assumerli come l'unica spiegazione, e cercare di articolare la valutazione di questi patti di consorzio in base alle città e alle contingenze politiche delle diverse epoche.

Suggerisce cautela anche la constatazione di quanto sia difficile stabilire in che misura la forma di possesso prevalente di torri e palazzi fosse quella consortile. Per una fase più antica vien fatto di dubitarne. Fino alla metà del XII secolo almeno, la maggioranza delle torri sembra edificata da un singolo personaggio, in un momento cruciale della sua affermazione politica e sociale. Di conseguen-

¹³³ E. Faini, «Società di torre...», *op. cit.*, p. 34.

¹³⁴ Il parallelismo con le forme associative del Popolo duecentesco è sviluppato da E. Faini, «*La familia urbana...*», *op. cit.*

za, la maggior parte degli immobili risulta proprietà del fondatore, o dei suoi figli. Già allora appaiono però gruppi di possesso più vasti, e molte torri risultano fondate per iniziativa di personaggi uniti in consorzio. Con il passare del tempo, la proprietà consortile sembra dilagare. Le frammentazioni successorie si succedevano, mentre le modalità della competizione politica mutavano e, come si è detto, le torri venivano utilizzate per ampliare le alleanze. Possedere torre e complesso familiare da soli e, soprattutto, utilizzarli in tempo di guerra soltanto con il sostegno dei propri diretti seguaci doveva spesso rivelarsi un fattore di debolezza, rispetto a chi poteva contare sulla solidarietà di numerosi consorti.

Già nel tardo XII secolo, nella maggioranza delle città il caso di torri e complessi nelle mani solo di un personaggio o dei suoi figli sembra così diventare più l'eccezione che la regola. Queste eccezioni riguardavano famiglie in potente ascesa, come i baroni romani all'inizio del XIII secolo, o singole città dalla storia evidentemente, per questi aspetti, peculiare. È il caso di Viterbo, dove ancora nei primi decenni del XIII secolo si tendeva ad assegnare a ciascun figlio la proprietà completa di una torre o di un palazzo. Questa pratica, tipica delle più grandi famiglie viterbesi, doveva essere imitata anche da molte altre stirpi nobili, poiché nelle fonti la presenza di edifici consortili risulta relativamente rara¹³⁵. Se per Viterbo le ragioni di questa apparante peculiarità non sono chiare, più facilmente spiegabile è invece la rarità dei consorzi familiari in Italia meridionale: in primo luogo, essa dipese dalla forza degli apparati regi e dalla loro ostilità verso immobili, come torri e complessi familiari, che favorivano il protagonismo politico e militare delle famiglie cittadine.

13. PECULIARITÀ ITALIANE

La notazione di Brunetto Latini da cui sono partito, sull'aspetto munito delle residenze cittadine della nobiltà, era come si è visto del tutto esatta per le regioni centro-settentrionali. Dopo una precoce comparsa di torri e complessi fortificati, il Mezzogiorno ha seguito una strada diversa. Anche nelle città del resto d'Europa l'insediamento aristocratico appare diverso e meno militarizzato. Certo, in alcune città tedesche troviamo dei parziali paragoni con i complessi parentali e le torri della nobiltà italiana. In Provenza, poi, ricerche recenti mostrano una situazione in parte simile all'Italia, almeno per quel che riguarda la diffusione di

¹³⁵ A. Pagani, *Viterbo nei secoli XI-XIII. Spazio urbano e aristocrazia cittadina*, Manziana, Vecchiarelli, 2002, pp. 218-251, per le torri viterbesi, e p. 216, per il «principio ispiratore» di assegnare «a ognuno dei figli almeno un edificio dal carattere prestigioso».

torri nobili¹³⁶. Anzi, la Provenza è un caso interessante, perché rivela, a seconda dei centri, grandi diversità nella presenza di torri e dimore aristocratiche: le torri appaiono rarissime in centri come Saumane, sottoposti a un unico signore, ma divengono numerose in località dominate dalla cosignorìa di cavalieri locali, come Venasque e L'Isle sur la Sorgue, che aveva una cinquantina di co-signori. Tolosa aveva probabilmente molte torri, abbattute durante la crociata albigese, e la ricerca archeologica va individuando torri anche in altre città del Midi. Di queste torri, peraltro, nelle fonti scritte non v'è quasi menzione, e non sembrano al centro di accessi conflitti interni alla città. Quando poi ci spostiamo nella penisola iberica l'eccezionalità italiana appare massima. Tutte le città spagnole, comprese città portuali come Barcellona, per tanti aspetti simile ai centri marittimi italiani, sono contraddistinte dall'assenza di insediamenti fortificati della nobiltà¹³⁷.

Per spiegare la peculiarità delle città italiane possiamo pensare che i centri della Penisola offrissero molte più risorse economiche per cui competere e con cui costruire immobili fortificati; ma l'ipotesi come abbiamo visto è in parte inficiata dalla ricerca storico-economica recente, secondo cui il vero decollo delle economie cittadine, successivo alla metà del XII secolo, è posteriore di almeno due generazioni alla comparsa delle torri. Certamente ha contato la crescente capacità di autogoverno urbano e la conseguente formazione di un ambiente ideale al divampare della competizione fra stirpi nobili, che invece veniva frenata dalla presenza di poteri superiori, come avvenne nelle città francesi, iberiche e, con la monarchia normanno-sveva, anche nel Mezzogiorno. Inoltre nelle città dell'Italia centro-settentrionale l'assenza di poteri superiori permetteva una partecipazione ai conflitti politici vasta, non limitata a pochi casati strapotenti ma aperta a tutte le famiglie della nobiltà, invogliandole a dotarsi di adeguati strumenti edilizi per agire in modo efficace sul piano politico e militare. Così come, ovviamente, bisogna tenere conto della diversa composizione sociale delle città.

I fattori che andrebbero considerati per una valutazione completa sono numerosissimi, e ancora da indagare. In questa sede, voglio piuttosto sottolineare che il caso italiano è una riprova di ciò che ha notato Alessandra Molinari al termine di un incontro volto a indagare gli investimenti immobiliari dal pun-

¹³⁶ Spunti comparativi in J. Heers, *Le clan familial au Moyen Age. Étude sur les structures politiques et sociales des milieux urbains*, Paris, Presses Universitaires de France, 1974; per la Provenza, vedi adesso S. Balossino, G. Butaud e F. Guyonnet, «Les tours en ville. Noblesse et habitat à Avignon et dans la région comtadine (XI^e-XV^e siècle)», *Provence historique*, 260, 2016, pp. 403-430, e C. Polo, *Les résidences aristocratiques dans le Comtat Venaissin (XIV^e-XV^e siècles)*, Thèse de doctorat, Avignon Université, 2021.

¹³⁷ S. Bensch, *Barcelona...*, *op. cit.*

to di vista archeologico: la pietrificazione, l'investimento identitario in edilizia duratura e complessa, per svilupparsi appieno certo deve avere a disposizione risorse economiche e specializzazioni produttive, ma soprattutto ha bisogno di competizione, emulazione e conflittualità¹³⁸. Fra il tardo XI secolo e la metà del XIII di tutto questo le città italiane e soprattutto la sua nobiltà abbondavano, visto che crescevano le risorse dei suoi vertici sociali, il senso di comunità diveniva più forte, la parentela si definiva in modalità nuove, la mobilità sociale si accentuava, si sviluppavano comuni autonomi e nuove forme di organizzazione del potere e della politica. Questo nesso fra competitività ambientale e pietrificazione spiega anche la concentrazione delle torri provenzali nei centri sottoposti a co-signori in concorrenza. E ci fa capire perché in Italia il maggiore sviluppo delle torri avvenne nel XII secolo: era l'epoca in cui fu maggiore e più immediata la competizione fra le parentele nobili per controllo politico della città. Questà è la ragione principale perché l'Italia delle torri appare così diversa.

L'Italia era diversa, per certi aspetti, anche nelle modalità della pietrificazione aristocratica nella campagna. Rispetto a quanto accadeva nell'Europa centro-settentrionale, nei castelli italiani troviamo ben più di rado possenti donjons e grandi palazzi-fortezza. Appaiono meno accentuate sia l'ostentazione di possanza militare, sia più in generale quella che è stata chiamata la *spatial ideology* delle aristocrazie europee: una volontà nobiliare di presentarsi nello spazio che avrebbe trovato la sua concreta espressione proprio nei castelli, facendone strumenti di isolamento dal resto della popolazione, di proclamazione di virtù militari, di speciali rapporti con antiche sedi del potere, di una volontà di plasmare il paesaggio a scopi pratici¹³⁹. Questi aspetti dell'edilizia signorile europea sono collegati a una gerarchizzazione delle famiglie nobili più ampia e formalizzata che in Italia centro-settentrionale, a un assetto dei sistemi familiari orientato dal predominio dei figli maggiori, a una maggiore presenza di poteri concorrenti e inglobanti. Non a caso in Italia le massime manifestazioni edilizie di possanza dell'aristocrazia signorile non vengono dalle regioni centro-settentrionali, ma come abbiamo visto dal meridione, che con l'Europa condivideva sia la presenza di un forte potere superiore, sia il privilegio ereditario dei primogeniti¹⁴⁰.

Il diverso atteggiamento della nobiltà italiana verso i castelli rinvia anche a un diverso bisogno di legittimazione. È stato osservato che, nella Toscana meridionale, i signori che più investivano in residenze complesse, sontuose e

¹³⁸ A. Molinari, «La “pietrificazione” del costruito...», *op. cit.*

¹³⁹ M. Hansson, *Aristocratic Landscape. The Spatial Ideology of the Medieval Aristocracy*, Malmö, Daleks Grafiska, 2006.

¹⁴⁰ Si vedano sopra, alle note 31-34, i casi di Caserta e del Castello del Matinale.

possenti non erano gli Aldobrandeschi, di gran lunga i più potenti, ma stirpi come i Della Gherardesca e i Pannocchieschi, meno potenti ma più bisognose di ricorre a «quel complesso sistema di simboli» rappresentato dalla costruzione di un castello possente «per rimarcare il loro potere e giustificare l'esercizio di diritti signorili ormai svincolati dalla gestione pubblica»¹⁴¹. Ora una differenza importante fra i signori italiani e quelli, ad esempio, di Inghilterra e Francia settentrionale è proprio la minore forza strutturale della signoria, sotto il profilo pratico e soprattutto sotto quello ideologico¹⁴². Di qui deriva la scelta italiana di realizzare castelli-villaggio, che racchiudessero anche contadini. I signori italiani non dominavano, è stato detto, *sopra* i contadini, ma *attraverso* i contadini e il loro consenso¹⁴³. Per questo le campagne italiane non erano adatte all'ostentazione edilizia di grandi fortezze signorili. Per i grandi dongioni dell'Europa centro-settentrionale l'Italia avrebbe certamente avuto le risorse economiche, ma mancava di spazio politico e ideologico.

E così in Italia centro-settentrionale la sede privilegiata della pietrificazione aristocratica non furono le campagne, come avvenne nel resto d'Europa, ma le città. Forse Brunetto Latini aveva torto quando adombrava per le campagne una scarsa presenza della pietra. Certamente, però, coglieva bene l'orientamento di fondo dei grandi investimenti nobiliari in muratura durevole che dal tardo XI secolo erano divenuti un carattere strutturale del paesaggio, della società e dell'economia.

.....

¹⁴¹ G. Bianchi, «Dominare e gestire un territorio. Ascesa e sviluppo delle «signorie forti» nella Maremma toscana centrosettentrionale tra X e metà XII secolo», *Archeologia Medievale*, 37, 2010, pp. 93-103, a p. 100.

¹⁴² Primi spunti comparativi in A. Fiore, *Il mutamento signorile...*, *op. cit.*, pp. 207, 269-274.

¹⁴³ C. Wickham, «A che serve l'incastellamento?», in M. Barcelò e P. Toubert (eds.), *L'incastellamento. Actes des rencontres de Gerone (1992) et de Rome (1994)*, Roma, École française de Rome, 1998, pp. 31-41.